FRANCO BARBERO

IL DONO DELLO SMARRIMENTO

Associazione Viottoli

Opere dello stesso autore:

Olio per la lampada
Perché resto
Pnma di tutto amare (non più disponibile)
L'ultima ruota del carro (non più disponibile)
Il giubileo di ogni giorno (non più disponibile)
I diritti umani nella chiesa cattolica (non più disponibile)
Essere semplici è possibile (non più disponibile)
Fede e resistenza
Stirpe di Giona
Il vento di Dio (non più disponibile)
Lazzaro vieni fuori! (non più disponibile)
La bestia che seduce
Oltre la confessione (non più disponibile)
Gli anni dell'impotenza: mistica e politica (non più disponibile)
Più grande del nostro cuore (non più disponibile)
Preghiere eucaristiche vol. 1°
Fuori del mondo non c'é salvezza (non più disponibile)
Le mammelle di Dio (non più disponibile)
Maestri di nessuno (non più disponibile)
Solitudine: benedizione o condanna? (non più disponibile)
Fate festa (non più disponibile)
II Padre e i fratelli (non più disponibile)
Quando i fratelli se ne vanno (non più disponibile)
L'Eucarestia nella vita del cristiano (non più disponibile)
Una fede da reinventare (non più disponibile)
Fede cristiana e omosessualità (non più disponibile)
Massa e Meriba (non più disponibile)

Impaginazione ***e grafica:*** P. Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
c.so Torino 288 - 10064 Pinerolo (To)
tel. 0121322339 - 0121500820
http://www.viottoli.it - e-mail: info@viottoli.it

Prefazione

Questo è il secondo dei sette volumetti che ho progettato.
Ringrazio ancora una volta Serena Corfù che ha raccolto alcune mie conversazioni con grande impegno. Ho scritto queste opinioni e proposte con spirito ecumenico, ma soprattutto nell'ottica di un dialogo che ormai va ben oltre la realtà delle chiese cristiane.
Il lettore e la lettrice si accorgeranno che è completamente venuta meno in me la "forza polemica". Forse è la vecchiaia. Forse un po' di viltà. Forse la mia mancanza di coraggio. Forse il desiderio in me sempre crescente di costruire relazioni in cui, anche nel più netto divorzio delle idee, nella più aperta distanza teologica, nella più profonda differenza culturale, sia possibile tenere i cuori vicini. Quando sento che mi allontano da te con le idee voglio impegnarmi ancora di più a mettere il mio cuore vicino al tuo perché l'amore e lo sguardo di simpatia rendano più costruttivo il dialogo. Sono convinto che è tanto difficile, ma possibile, dirsi tutto con franchezza e conservarsi amore. So bene che nella mia vita qualche volta ho taciuto per vigliaccheria e qualche volta non ho parlato con sufficiente amore. Sogno relazioni che rispettino e incarnino dibattito, dialogo, libertà e differenze come veri e propri percorsi di pace e di reciproca accoglienza, ma noi dobbiamo buttarci verso *altre* sponde senza aspettarci mai, né da noi né dagli altri, la perfezione. Sono convinto che, nel navigare verso altre sponde, nessuno di noi intende buttare a mare le radici della nostra "storia". Nel dialogo tra culture e religioni diverse a me preme in modo particolare evitare l'equivoco di un confronto talmente irenico da annullare la possibilità del conflitto oppure la tentazione di dissolvere la propria identità storica nel mondo delle apparenze o in un generico teismo. Il lettore vedrà che per me è essenziale, proprio per riconoscere e rispettare l'alterità dell'altro, ripensare ma

non immolare o annebbiare la propria identità, né illuderci di poter proporre un metalinguaggio che assimili e porti ad unità le diverse tradizioni religiose. Ma qui, a mio awiso, dobbiamo fare i conti con due atteggiamenti diversi rispetto alla nostra tradizione e quindi alla nostra identità. E' l'atteggiamento tradizionalistico, immobilistico e ripetitivo verso la tradizione che mi fa problema più che la tradizione in sé. Non trovo modo migliore di esplicitare questo problema che riprendere uno scritto di *Paul Tillich* del 1963: "La tradizione è buona. Il tradizionalismo è cattivo. L'atteggiamento tradizionalistico nei confronti della tradizione impedisce di andare in cerca del significato vivente dei suoi elementi. Questi sono dati per scontati e non vengono più messi in discussione. Ma soltanto se la tradizione viene trasformata frequentemente può essere salvata come realtà vivente. Una conseguenza fatale del tradizionalismo è l'elusione di questioni assai serie. Sembra che le conferenze ministeriali tendano ad evitare i problemi teologici basilari. In un tempo in cui vengono attaccati tutti gli elementi fondamentali del cristianesimo, tale atteggiamento acuisce fortemente l'irrilevanza. I ministri che discutono liberamente i problemi basilari della fede nella predicazione, nell'insegnamento e nella loro attività di consulenza psicologica vedono spesso minacciato il loro impiego. E' poi particolarmente penoso quando avviene che gli insegnanti della scuola di catechismo, che sanno destare l'interesse degli allievi – accade, talvolta! – perché affrontano interrogativi che occupano le menti dei ragazzi, vanno incontro alle accuse dei genitori o addirittura al licenziamento, mentre sono al sicuro quelli che controbattono a tali interrogativi con un 'dovete credere'. *Poche cose hanno contribuito all'irrilevanza del cristianesimo quanto la scuola di catechismo*. Una cosa che favorisce ed incoraggia il tradizionalismo è l'attesa, da parte di molti laici, che le chiese debbano essere un caposaldo del conformismo e in generale del

conservatorismo. Essi dimenticano che un tempo esistevano i profeti di Israele, e che nell'intera storia del cristianesimo – per non dire di Gesù e degli apostoli – sono stati proprio i riformatori rivoluzionari ad effettuare continuamente i passi determinanti nello sviluppo delle chiese. A molti le controversie sui fondamenti paiono indebolire le basi che ci sorreggono. Non è così soltanto nelle chiese. La parola 'controverso' è divenuta oggi, nell'insieme, una parola negativa. Dovrebbe essere invece una parola quanto mai positiva. Nelle controversie, infatti, nel 'sì e no', è possibile conoscere la verità, e in nessun altro modo. Se si escludono – vuoi da parte della chiesa, vuoi da parte della società – le affermazioni controverse, tale chiesa e tale società sono condannate ad una lenta decadenza" (*L'irrilevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità oggi*, Queriniana, pag. *45)*.

La tradizione è un oceano mosso e vitale, attraversato da mille correnti: farne uno "specchio immobile" significa non riconoscere la vitalità cristiana nei secoli, la sua fioritura plurale, il bisogno di arricchire il tesoro ricevuto e di cambiare molte parole e di spostare molti accenti nella "canzone della fede". Ma, se il nostro conflitto non diventerà una guerra che mira a sopprimere una delle due teologie, in futuro potremo forse imparare a farci più seriamente carico delle domande e delle preoccupazioni che stanno alla base delle due diverse sensibilità. *Solo la mano di Dio può accompagnarci.*

Nel volumetto non hanno trovato posto le riflessioni su Maria, la mamma di Gesù, sulla cosiddetta Trinità, sui sacramenti, sui linguaggi espiatori. E' pronto ormai il volume terzo che uscirà nel 2001. Continueranno là le riflessioni qui interrotte per mancanza di spazio.

Franco Barbero

Pinerolo, 19 novembre 2000

QUESTE PAGINE

Può sembrare retorico o addirittura urtante parlare di uno smarrimento e "leggerlo" come un dono.
Ma per me, lungi dall'essere un'enunciazione stravagante, il titolo di questo piccolo libro esplicita un'esperienza. Nella mia vita mi sono smarrito, mi è capitato più volte di smarrirmi e tutta questa catena di "smarrimenti" ha rappresentato un grande dono.
Ero stato educato negli anni precedenti il Concilio con tante caratteristiche positive di cui conservo enorme gratitudine a molti dei miei educatori ed insegnanti. Ma ero assolutamente convinto, io cattolico e poi prete, di essere dentro il transatlantico della verità a differenza dei valdesi, miei concittadini, ai quali mancava qualcosa. Non avevano il papa, non avevano la confessione...!!
La mia era indubitabilmente *l'unica* vera chiesa di Cristo, con tutte le carte in regola. Sapevo bene che le manchevolezze umane c'erano anche lì, ma nulla scalfiva la certezza che Gesù avesse fondato direttamente la chiesa "cattolica", il papato, l'episcopato, custodi infallibili della verità. Non sono mai stato né un'aquila per intelligenza né un colosso di acume o di bontà per cui anche il Concilio Vaticano II, che pure avvertii come un evento di grazia straordinario, non riuscì se non a scalfire il muro delle mie certezze e ad aprire qualche varco.

Il lungo periodo di silenzio in sanatorio, l'incontro con il valdismo quando nel 1963 iniziammo in città un gruppo di lettura biblica con alcuni valdesi, l'immigrazione dal Sud, il '68... e tanti tanti libri *divorati* alla ricerca d'un pezzo d'anima che sentivo mancarmi, hanno messo in moto in me una ricerca che mi lambiva da tutte le parti...

Non sono mai stato un *velocista* che capisce tutto d'un balzo. Mille e mille episodi piccoli e *insignificanti*, con un certo gioioso eppure dolente fremito del mio cuore, mi scioglievano quasi inawertitamente il blocco granitico delle mie inattaccabili certezze dogmatiche. Nella mia vita non ho mai fatto, né scritto, né costruito nulla di grande e quindi soltanto a piccole dosi in me si è insinuata una calda corrente del dubbio, una insaziabile voglia di freschezza evangelica.

Mi sembra di capire che noi cambiamo, ci convertiamo nei piccoli passi di ogni giorno.

Quante *cantonate* ho preso per la mia ignoranza. I primi omosessuali che vennero da me negli anni 63-65 ne ebbero certamente a soffrire. Le mie conclusioni erano vergognosamente offensive anche se pronunciate con candida inconsapevolezza: "Vedi... o sei un malato o sei un povero peccatore. Cerca di curarti, di raggiungere l'equilibrio e il controllo di te". Avevo troppo chiaro dentro di me che cosa era giusto e che cosa era sbagliato, che cosa era *normale* e che cosa era *anormale*, dove stava il vizio e dove abitava la virtù.

Ma fu soprattutto la *quotidiana frequentazione* delle Scritture del Primo e del Secondo Testamento che, anche nel turbinio delle lotte del '68, mi prese il cuore. Le Scritture, mio grande amore, e l'incontro con le persone più svariate mi hanno progressivamente rallegrato, inquietato, scosso, liberato, incamminato su sentieri diversi.

Per me le Scritture sono *fiamme che incendiano la casetta del cuore,* sono parole che trafiggono l'anima, che popolano i nostri giorni e le nostre notti. Mi dissetano... ma la voglia di Torah e di Evangelo cresce con gli anni e penso con candore che una Bibbia la troverò anche nella vita presso Dio!!

Quanto più mi innamoravo delle Scritture, tanto più l'ebraismo e l'ebreo Gesù si coloravano per me di tinte diverse e più vive. Pregare e fare la giustizia fra gli uomini e le donne mi apparvero sempre più passioni inseparabili da coniugare nella mia piccolissima vita. Fu allora, circa trenta anni fa, che scrissi un libretto appassionato *Una fede da reinventare* che trovò accoglienza presso l'Editrice Claudiana.

La Scrittura ridimensionò il magistero che cominciò a scivolare nella periferia del mio cuore, ai margini della mia fede.

Quanto più mi interessai alla Bibbia tanto più l'orizzonte dogmatico mi sembrò inessenziale. La bellezza della fede mi diventava incontenibile e spesso inconciliabile con talune formulazioni che mi parvero come *case vuote* di un villaggio ormai abbandonato.

Molte coordinate dogmatiche, molte verità granitiche, molte certezze inossidabili non potevano reggere alla lenta penetrazione della Parola di Dio, vera pioggia di primavera.

Gli uomini e le donne della Bibbia sono in larga misura persone in cammino, spesso in balìa delle onde;

conoscono l'esitazione, l'incertezza, lo sconcerto. Per loro Dio è presenza amica dentro questa navigazione incerta e *pericolosa*. La fede biblica cresce, non dentro spazi protetti ed infallibili, ma in rapporto con Dio e con la realtà mai *garantita*, mai al riparo dalle tempeste.
Essere fuori dall'Eden, nella totale impossibilità del *paradiso terrestre*, è la nostra condizione, come ci insegna Genesi **3** nella insuperata sapienza di questa pagina.
Ecco perché, come molti altri cristiani/e, talvolta faccio fatica a vivere in una chiesa che si autocomprende come l'arca di Noè, l'unica vera chiesa, quella che *possiede* la pienezza della verità e della salvezza. Una chiesa gerarchica che ha un timoniere infallibile, che è la carrozza della verità, un transatlantico munito di tutti i mezzi di salvezza, che solca gli oceani dell'avventura umana e cosmica senza incertezze... mi lascia molte perplessità.
Questa chiesa che non conosce e non riconosce i suoi *smarrimenti*, che non ha mai coscienza di essersi perduta nei giochi del potere mondano, non dà forse al mondo uno spettacolo di onnipotenza che la allontana sempre di più dal Gesu storico (che è il Gesù della fede) e da Dio stesso?
Ma come è possibile tanta presunzione, tanta saccenteria, tanta sicurezza per cui si vendono come volontà di Dio delle discutibilissime opinioni di una ristretta casta sacerdotale maschile che coopta i suoi membri tra i più obbedienti servitori dell'istituzione ecclesiastica?

Quando mai arriverà per questa chiesa "un tempo per perdere" (Qohelet 3,6) qualche sua sicurezza economica, dogmatica, strutturale? Non le sta forse succedendo che "guadagna il mondo intero ma perde l'anima sua" (Matteo 16,26), cioè la dedizione al regno di Dio? Non è forse valido anche per la chiesa gerarchica che "chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la troverà" (Matteo 16,25)? Forse occorrerà ancora molta strada, molta preghiera, molto coraggio perché la nostra chiesa decida di *perdere* qualche dogma, qualche monopolio, qualche concordato, qualche privilegio, qualche ossessione, qualche struttura che sembra irrinunciabile, qualche santuario, qualche commercio, qualche trono, qualche baldacchino sacro. Ma io *sogno* con milioni di donne e di uomini un giorno di grazia per la mia chiesa, il *giorno* in cui, abbandonata la moda delle plateali e comode confessioni pubbliche di alcuni peccati del passato, grideremo insieme *"Signore, salvaci, siamo perduti"* (Matteo 8,25).
E' la strada di Abramo, di Sara, di Isaia, di Geremia, di Anna, di Gesu, dei discepoli...
Non aspettiamoci troppo dal prossimo cambio del timoniere: ci vuole una vera conversione dei nostri cuori che travolga le strutture e le teologie. Nulla è impossibile a Dio, ma qualcosa è affidato anche alla nostra responsabilità. La Scrittura ci indica la direzione della nostra speranza e del nostro impegno: "Anche noi, dunque, circondati da un gran numero di testimoni, deposto tutto ciò che ci appesantisce e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su

Gesu, colui che ci ha aperto la strada della fede e ci condurrà fino alla fine" (Ebrei 12,1-2).
Tenere lo sguardo fisso su Gesu è per noi cristiani/e il rimando costante a Dio, alla Sua volontà, di cui Gesu è stato per noi il testimone per eccellenza. Lungo la sequela di Gesu deporremo qualche peso di gloria, di maschilismo, di potere, di presunta infallibilità e la nostra corsa sarà più leggera.
Certo, per una chiesa abituata a gestire il potere, a sedere a palazzo, a circondarsi di potenti, a guidare l'imbarcazione, a praticare il dirigismo, a proporre il Vangelo con una struttura imperiale sarà davvero un rischio, il rischio che corsero i discepoli e le discepole delle prime generazioni. Sarà, ancora una volta, come fu per Abramo che "partì senza sapere dove andava" (Ebrei 11,8). "Credo nel sole, anche quando non splende; credo nell'amore, anche quando non lo sento; credo in Dio anche quando tace" (scritta ebraica in una cantina di Colonia). Il salmista lo esprime con una preghiera semplice ed accorata: "O Dio, come pecora smarrita vado errando; cerca il tuo servo..." (Salmo 119).
"Una leggenda racconta che ad uno studioso viene dato il permesso di sbirciare nel paradiso. Qui vede un'accademia di studio che rimbomba per le discussioni che si accendono tra coppie di studenti alle prese con il testo sacro. 'Sono in paradiso?', chiede il ricercatore. 'No', gli viene risposto. 'Il paradiso è in loro'" (L. KUSHNER, Con gli occhi della mente, ECIG, Genova 1998, pag. 44).
I tesori della chiesa non sono le sue sicurezze, ma le Scritture, la speranza del regno e la compagnia di Dio

nel cammino di liberazione che generano un po' di paradiso anche tra le nebbie del nostro pellegrinaggio e squarciano, con un caldo raggio di sole, anche gli inferni più bui di questo mondo.
Se questa chiesa accetta dalla mano buona di Dio i suoi smarrimenti, se prende coscienza di essersi perduta tra i regni e le potenze di questo mondo, i poveri torneranno a sentirla come compagna di viaggio nelle loro gioie e nei loro dolori.
Ma queste pagine vogliono anche esprimere un *grazie* sincero a Dio che, anche e proprio attraverso i miei smarrimenti, mi ha offerto la possibilità di rinnovare la mia relazione con Lui, con me stesso, con le altre persone, con il creato. Gli smarrimenti mi hanno fatto toccare con mano la mia fragilità, il mio essere contingente e relativo, i miei peccati, la storicità delle mie e nostre esperienze, la parzialità delle nostre conoscenze. Mi sono sentito compagno di viaggio di chi cammina nelle tenebre e nell'ombra della morte, di chi ha bisogno del perdono e della luce altrui. Mi sono sentito una creatura che non sa e non può camminare senza mani amiche, che cerca perché non possiede.
Sto imparando a guardare la vita e la fede non dalla torre della verità, ma dalla carovana degli appiedati dove, al più, si può trovare qualche sgangherata carrozza per proteggersi dalle intemperie, dai rischi della strada e dalle frecce del potere. La città umana mi è sembrata altra rispetto alla visione precedente. Ho cominciato a guardarmi da chi ha tutte le risposte ai problemi e da chi conosce tutta la mappa del cammino della vita, da chi dà sempre aiuto ma non sa chiederlo.

Negli smarrimenti ho preso atto che, come per la moneta perduta del Vangelo (Luca 15), se non fosse Dio che ci cerca, noi dawero saremmo tutti/e perduti. Non sono gli smarrimenti che ci allontanano da Dio, ma le nostre presunzioni. Ho cominciato a fare più seriamente i conti con la realtà del limite, a coniugare un po' meglio la beatitudine della misericordia con me stesso e con gli altri.

Mi sembra che dawero non esiste chiesa infallibile che ti salvi dall'errore, che non c'è nessuna autostrada che porti a destinazione senza possibili sbagli, che non c'è nessuna religione che *possieda* la pienezza della verità senza mai dover dialogare amichevolmente, per reciproca testimonianza, con le altre! Il paradiso della verità e dell'amore è il *luogo* verso il quale andiamo, non la terra che calchiamo.

Che bello! Così siamo liberi/e di cercare verità e amore proprio perché *siamo stati liberati* dall'ossessione dell'ortodossia, del monopolio, della pienezza, dell'autosufficienza.

Siamo liberi dalla perfezione per poter correre più gioiosamente sulla strada di Gesù.

PARTE PRIMA

IPOTESI E PROPOSTE

D) *Da quale pagina biblica partirebbe per avviare una riflessione sullo smarrimento che trovi una eco nei testi biblici?*

R) Non è che dobbiamo usare la Bibbia per *provare* delle nostre affermazioni, ma certo le Scritture, su questo terreno, ci offrono significative testimonianze.
Leggiamo la nota pagina delle tentazioni di Gesu:
"Allora Gesu fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: 'Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane'. Ma egli rispose: 'Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio'.
Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: 'Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede'. Gesu gli rispose: 'Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo'.
Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 'Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai'. Ma Gesu gli rispose: 'Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto'.

Allora il diavolo lo lascio ed ecco angeli gli si *accostaro*no e lo servivano" (Mt 4,1-11).
In questi anni di revival di Lucifero o di esorcisti superattivi la pagina di Matteo evoca paesaggi assai consueti.
Nel panorama dell'esegesi cristiana coesistono interpretazioni diverse. Chi vi legge, ingenuamente, un resoconto storico, chi l'elenco delle successive tentazioni di Gesù, chi il paradigma delle tentazioni di ogni cristiano, anzi il rispecchiamento della tentazione umana nei suoi vari risvolti. La lettura "spirituale" ha evidenziato che solo la forza della Parola di Dio può cacciare ogni "diavolo" dal nostro cuore. La lettura politica ci ha aiutato ad individuare quanti diavoli si *camuffano* da teologi, quanti potenti usano la Bibbia per legittimare il loro dominio.
Sottratta ai colori della demonologia popolare, questa pagina delinea un volto di Gesù poco conosciuto e ci aiuta a ritrovare la realtà quotidiana del nazareno.
Il diavolo, cifra del male in tutte le dimensioni, sta a dirci che Gesù, proprio come noi, dovette compiere un itinerario in cui la fedeltà alla chiamata di Dio non fu per nulla scontata. Egli entrò negli orizzonti di Dio *a fatica*, lottando. Gesù, lungi dal possedere la volontà di Dio, la cercò tra i richiami dell'egoismo e i sentieri dell'amore, in un conflitto interiore in cui furono presenti la notte, l'ignoranza del mistero di Dio e delle Sue vie, il fascino delle scorciatoie e degli idoli.
Non è inutile ricordare tutto questo perché siamo spesso prigionieri di una cristologia "gloriosa" che rende solo apparente l'umanità di Gesù.

Ma questa pagina dell'evangelo contiene un altro messaggio radicale. Gesù incarna e manifesta che cosa è l'esistenza umana davanti a Dio: una esistenza "tentata", con tutti i connotati della precarietà. Egli, che per noi è il testimone di Dio per eccellenza, ci dice che essere "esposti alla tentazione" è la ineludibile condizione della nostra creaturalità. Se, dunque, è necessario combattere contro le tentazioni, cioè contro ciò che ci separa dalla fiducia e dalla disponibilità a Dio, non è meno vero che occorre tornare consapevolmente alla nostra condizione di persone tentate, di esistenze precarie.
Essere credenti significa prendere sul serio il fatto che la nostra vita e la nostra fede non sono un possesso indisturbato, ma una realtà ed un dono esposti alle imprevedibili sfide dell'umana navigazione.
Le chiese cristiane, strutturandosi come potenze, hanno voluto sottrarsi a questa "esposizione", a questa avventura "esposta" ai venti della fragilità, alle intemperie della storia e alle prove, ma proprio questo sottrarsi ai rischi della tentazione-navigazione incerta e contrastata, le ha consegnate al satana del potere, dell'immagine, del denaro. La chiesa gerarchica, garantita dall'assistenza divina, madre e maestra dei popoli, impinguata da concordati e privilegi, sponsorizzata o pubblicizzata da tutte le televisioni del mondo, non sa più che cos'è questa "tentazione", cioè il cammino pericoloso e precario di Gesù. Le sue pressoché uniche "tentazioni" sono le contese tra grandi della storia, lotte di potere.
Ma esiste, per dono di Dio, e si diffonde un cristianesimo che vive ogni giorno nella tentazione, non cerca

alleanze o compromessi, non si rifugia dietro presunte infallibilità, non occupa i video del mondo, ma penetra in molti cuori. Non ha presunzioni magisteriali, ma "tenta" di far compagnia alle donne e agli uomini che cercano verità e giustizia, in piena solidarietà con le loro incertezze, le loro precarietà e le loro speranze.
Gesu non ha distribuito sicurezze: ha solo testimoniato la certezza che la compagnia di Dio non ci abbandona mai, che il Suo amore non ci lascia disperare e soccombere nella "tentazione". Cosi ci ha insegnato a pregare.

D) *Questo Gesu, esposto alla tentazione,* è *il Gesu che ogni giorno dovette scegliere e decidere tra amore ed egoismo. Il trittico letterario sembra confinare la tentazione in quel particolare momento della vita del nazareno. Mi sembra di capire, invece, che questo linguaggio rimandi alla vita quotidiana di Gesu. Ma ci sono altri brani evangelici che, a suo avviso, rimandano ad un Gesu esitante, alla ricerca della volontà di Dio? C'è, in sostanza, qualche smarrimento di Gesu che trova una eco nei vangeli?*

R) Penso proprio di sì. Mi piace ricordare il passo di Luca 9,18-22:
"Un giorno, mentre Gesu si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: 'Chi sono io secondo la gente?'. Essi risposero: 'Per alcuni Giovanni il Battista, per altri *Elia*, per altri uno degli antichi profeti che è risorto'. Allora domandò: 'Ma voi chi dite che io sia?'. Pietro, prendendo la parola, rispose: '*Il* Cristo di Dio'. Egli allora ordinò loro severamente di non *riferirlo* a nessuno. '*Il* Figlio dell'uomo, disse, deve *soffrire* molto, essere riprovato

dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno'".
Chissà quante volte il maestro, tra la gente che lo cercava e il potere che cominciava ad interessarsi di lui, si sarà ritirato in preghiera per implorare da Dio luce e forza per il suo cammino. Egli sentì anche il bisogno di essere aiutato a capirsi, di avere un punto di vista esterno e amicale sulla sua vita. Chi meglio dei suoi discepoli poteva riportargli il parere della gente? Ma, soprattutto, chi meglio dei suoi amici poteva aiutarlo a ritrovare, tra tante voci, i contorni più precisi della sua identità?
E come non pensare a quella pagina in cui Gesu scrive per terra (Giovanni 8,1-11). Gesu ha davanti a sé la donna e i suoi accusatori. Il contrasto tra questa donna, umiliata e probabilmente consapevole del suo peccato, e la violenza collettiva di coloro che l'hanno condotta dovettero ferire l'animo di Gesu. "Nella scena dell'adultera v'è da presupporre... un'istintiva simpatia per questa donna colta in flagrante, la solidarietà per una vittima contro la quale si sta per scaricare la reazione cieca e violenta del collettivo. Un collettivo che non riconosce la propria componente di aggressività inconscia, anzi, vengono invocati nell'occasione Mosè e la Legge a sostegno di una condanna, di cui farisei e anziani sarebbero soltanto i necessari esecutori materiali" (M. Garzonio, Gesu e le donne, Rizzoli, pag. 99).
Mi sembra che Gesu voglia trovare una strada che apra nuovi orizzonti alla donna e ponga i suoi accusatori nell'opportunità di riflettere. Forse Gesu cerca di mettere l'una e gli altri su un sentiero nuovo.

Le emozioni si scatenarono dentro il cuore di Gesu. Forse non era assente nemmeno una certa indignazione verso quelle persone che, di fronte al peccato altrui, non sanno fare altro che condannare, emarginare. Forse Gesu, conoscendo le norme giudaiche del tempo, cercava una strada che aprisse la legge nella direzione della misericordia e della solidarietà.
Ma non esisteva, *già confezionata,* una risposta nuova. Con tutta probabilità, questo chinarsi per terra e questo suo scarabocchiare nella polvere non hanno bisogno di interpretazioni tanto sofisticate.
Gesu non sa come fare, non riesce a trovare una strada e si china a scrivere per terra come per sedare la propria ansia, prendere tempo, pregare, far emergere una proposta che aiuti tutti a crescere nella direzione dell'amore che impedisce di dividere il mondo in peccatori e innocenti.
Spesso ci siamo "fabbricati" una strana idea di Gesu, come se egli avesse sulla punta delle dita la soluzione per ogni problema, come se per lui tutto fosse chiaro e semplice. Invece, Gesù cercò, come ciascuno di noi, di capire e di porsi in atteggiamento corretto davanti alle persone e alle situazioni. Dovette fare i conti con un suo personale "smarrimento".

D) *Faccio un passo indietro. Parlando di Gesu, si può dire che egli,rispetto alla volontà di Dio, fece anche l'esperienza dell'ignoranza?*

R) Gesu non possiede la volontà di Dio, *non conosce il mistero di* ***Dio.*** La sua vita davanti a Dio è disponibilità, apertura, ricerca, ignoranza. Spesso ancor oggi

Gesu viene presentato come un essere celestiale munito di scienza infusa,
La sua vita umana è tale solo in apparenza se Gesu, per scienza beata, sa già tutto in anticipo. Il suo non sapere e l'ignoranza di Gesù, di cui i vangeli non hanno paura di parlare, esprimono la sua condizione di creatura. Anche in questo egli ha condiviso la nostra sorte poiché, come dice K. Rahner, "una coscienza genuinamente umana deve avere davanti a sé un futuro ignoto".
Non solo Gesu "cresceva in sapienza, in età e in amore davanti a Dio e davanti agli uomini" (Luca 2,52), ma gli evangeli documentano alcuni errori, alcune "ignoranze, alcune successive acquisizioni, alcune evoluzioni nel pensiero di Gesù". Di Gesu, dunque, i vangeli non hanno difficoltà a dire che non conosce il giorno della venuta di Dio (Mc 13,32). "E' questa un'ignoranza o un errore che non riguardano solo cose quantitative, misurate in mesi o anni, ma una realtà qualitativa per antonomasia. Di questo Gesù non sa semplicemente nulla. E' il mistero di Dio e solo di Dio" (J.Sobrino).
Sarebbe imperdonabile presunzione pensare di poter conoscere nei dettagli l'itinerario interiore di Gesù. "Ciò nonostante, la relazione di Gesù col suo Dio ha causato un'impressione profonda sulla gente e sui discepoli e i vangeli ce ne hanno lasciato indicazioni importanti". E' possibile pensare che la fede di Gesu si sia *evoluta in tutta la sua vita* con una marcata differenza dall'inizio del suo cammino alla fine: "Non v'è dubbio che la visione teologale che Gesu offre al termine della sua vita sia ben diversa da quella iniziale.

Formalmente sono presenti in essa gli stessi elementi che vi si trovavano dall'inizio: Dio, la missione, il peccato, la sequela, la preghiera; è però assai differente la loro storicizzazione. La sua vita al termine è dominata dal mistero di Dio... La tematica teologale è la medesima, senonchè Gesu l'ha concretizzata in maniera non puramente concettuale, ma storica. Gesu ha tentato di cambiare la storia secondo la volontà di Dio; la storia ha invece cambiato progressivamente lui nella sua relazione con Dio" (J.Sobrino).
Accettare che Dio sia Dio, per lui come per noi, significa fidarci di questo Dio anche nelle ore di oscurità del nostro vivere davanti a Lui e non illuderci di poter penetrare ed illuminare le ombre del Suo mistero.

D) In questo momento di "smarrimento" costruttivo in cui Gesu cerca sentieri nuovi conformi alla misericordia, proprio come doveva fare ogni rabbi per completare la Scrittura, ci può essere una lezione per noi?

R) La sequela di Gesu è una esistenza a tutto rischio. Non esistono risposte prefabbricate e la realtà non è così semplice e lineare come noi a volte desidereremmo. Anche a noi, a ciascuno di noi, piacerebbe trovare l'autostrada del sole e, invece, dobbiamo fare i conti con nebbie spesse e ricorrenti. Anche noi dobbiamo, in sostanza, chinarci a terra e scrivere nella polvere, cioè cercare un sentiero, una risposta. E siamo presi dall'ansia, dall'inquietudine, dall'incertezza. Ci sono momenti in cui dobbiamo fare una pausa, imporci una sosta, per poter tentare un sentiero nuovo o, almeno, cercarlo. Questo riconoscerci poveri anche di

soluzioni appartiene alla nostra realtà ed è inutile (e falso) credere di camminare sempre a fronte alta, con il sole in fronte.
Dio non ha "telefonato" a Gesu la risposta "giusta", non gliel'ha suggerita all'orecchio. L'ha aiutato a cercarla.
E spesso ci tocca constatare che le nostre risposte sono proprio scarabocchi sulla polvere, tentativi terra terra. Ma in questa ricerca noi crediamo che il Dio di Gesu e il Dio nostro sia presente. Forse a noi piacerebbe trovare scritte in cielo le risposte che dobbiamo dare in terra, cercando nella polvere.

D) Sono volti 'Segreti" di Gesu. C'è davvero in mezzo a noi un Gesu che non conosciamo, coperto da montagne di dogmi che ce lo hanno allontanato.

R) E' impossibile non ricordare lo smarrimento più profondo nella vita di Gesu. Al Getsemani è preso dalla paura e dall'angoscia e la sua anima "è *triste fino alla morte*" (Marco 14,32-40). *"Alle tre Gesù grido con voce forte:* Dio *mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*" (Marco 15,29-39). Egli è nella morsa della paura eppure proteso alla ricerca della volontà del Padre.
Gesu, smarrito di fronte alla morte di Lazzaro e sconvolto dai mercanti del tempio, qui per un momento sente vacillare la sua fede. Egli si rivolse *"con forti grida e lacrime a Colui che poteva liberarlo da morte"* (Ebrei 5,7). Ci sorprende questa vicenda. Come ha potuto Gesu giungere fino a questo punto, fino a dubitare della presenza amorosa di Dio? Non ricordava più in quell'ora l'affetto dei discepoli, i sorrisi delle

persone, le giornate radiose? Dov'era finito il Gesu che aveva sentito trasalire di gioia il suo cuore davanti ai suoi amici, a Zaccheo, alla donna peccatrice, a tante e tante persone? Non ricordava più l'affetto di Maria di Magdala, l'ardore ingenuo ma sincero di Pietro? Egli che aveva ridestato alla vita e alla speranza tante persone sconfitte e disgregate ora era gelidamente percorso dal dubbio? Dov'era finito il suo coraggio? Egli, maestro e testimone di una singolare fiducia in Dio, come poteva ora pensare che Dio lo avesse abbandonato?
Ma anche per lui quel giorno il sole sembrava essersi spento. Anche per lui, come per il credente del Salmo, l'acqua era giunta alla gola.
Tutti, a volte, mettiamo i piedi in quella zona di confine tra vita e morte per un incidente, un lutto, una catena di delusioni, una malattia, un'angoscia... Una "zona d'ombra e di tenebra" non così rara o estranea a tutti noi.
Anche per Gesu la fedeltà a Dio passò attraverso questi "smarrimenti"... Sarebbe ora troppo lungo cercare altri momenti in cui Gesù, buttandosi fiduciosamente nelle mani di Dio, aggrappandosi a quella Parola che aveva ascoltato nella sinagoga, lasciandosi correggere dalla cananea (Matteo 15) o lasciandosi sostenere, consolare e coccolare dalla donna che "ruppe il *vasetto* di alabastro e versò l'unguento sul suo capo" (Marco 14,3-9), visse i suoi smarrimenti. Proprio in queste circostanze egli imparò a fidarsi radicalmente di Dio, a chiedere aiuto e compagnia ai suoi discepoli, ad accettare il profumo d'amore che lo liberò dalla tentazione dell'autosufficienza.

Ma, soprattutto, attraverso queste esperienze, Gesu divenne capace di empatia, imparò l'arte rara e preziosa di entrare in sintonia profonda con le persone, con le loro gioie e le loro sofferenze. La lettera ai cristiani di origine ebraica lo dice espressamente (5,2): essendo anch'egli rivestito di debolezza, Gesu si trovò e si trova nella situazione migliore per capire e condividere le pene altrui. Chi un giorno ha conosciuto lo smarrimento entra più appassionatamente in quel cammino di "simpatia" per le debolezze umane e dirige più amorosamente i suoi passi alla ricerca della pecora smarrita.
Gesù è stato davvero accogliente verso ogni cuore spezzato e smarrito. Nella sua vita egli è stato, in modo inarrivabile, il testimone di quel Dio accogliente di cui ci parlano tanto efficacemente il Primo e il Secondo Testamento.
Solo chi qualche volta ha esperimentato lo smarrimento, proprio nel suo cuore e sulla sua pelle, sa immedesimarsi come Gesu.

D) Lei mi sollecita a ricordare e a scavare nelle mie modeste conoscenze bibliche. Mi sembra che siano davvero poco numerosi nella Bibbia gli uomini e le donne che attraversano impettiti, sicuri, trionfanti le burrasche della vita. La galleria degli eroi nella Bibbia non trova molto posto.

R) Questa ricerca potrebbe da sola occupare tutto lo spazio di un libro. Qui non posso che presentare qualche accenno. Abramo, Sara, Agar, Anna, Mosè, Geremia, Elia: in queste persone lo "smarrimento" a volte raggiunge profondità abissali. E che dire dello

smarrimento di Giobbe e del disincanto di Qohelet? Ma l'elenco potrebbe continuare. Poteva Abramo non sentirsi "smarrito" davanti alla prospettiva di perdere il proprio figlio Isacco (Genesi 22)? Poteva Mosè non sentirsi ferito e trafitto fin nelle pieghe più profonde del cuore davanti alle "lamentele" del popolo, davanti all'idolatria del vitello d'oro, davanti alla roccia arida e al popolo assetato? Desolazione e smarrimento sorpresero spesso i profeti quando dovettero constatare che il popolo "indurì il cuore come un diamante" per non ascoltare la Parola di Dio (Zaccaria 7,12).
Ma vorrei dire che basta vivere per fare esperienza di momenti in cui l'acqua è giunta alla gola. Momenti in cui si frantumano progetti, amori *e* speranze e tu magari devi ancora subirti le martellate di chi bombarda sui separati, divorziati e omosessuali, come spesso fa la gerarchia cattolica in questi tempi. Lo dice bene il salmista:
"Salvami, o Dio: l'acqua mi giunge alla gola.
Affondo nelfango e non ho sostegno;
sono caduto in acque profonde
e l'onda mi travolge.
Sono sfinito dal gridare,
riarse sono le miefauci;
i miei occhi *si* consumano
nell'attesa del mio Dio" (Salmo 69,2-4).

D) Forse anche Paolo di Tarso, là sulla via di Damasco, fece l'esperienza dello smarrimento totale?

R) Il libro degli Atti degli Apostoli, con particolari diversi nelle tre narrazioni di questa esperienza paolina,

esprime a chiare lettere lo "smarrimento" di chi, atterrato e sconvolto nelle sue certezze, deve fare i conti con una svolta, con un allargamento di orizzonti. Egli ha bisogno di un Anania che lo aiuti a capire ciò che Dio vuole da lui.
Ancora una volta lo smarrimento apre il cuore alla cooperazione, al confronto, all'aiuto reciproco. E' uno smarrimento che ci avvicina agli altri per cercare insieme le "vie" di Dio e, nello stesso tempo, per arricchirli della nostra esperienza.
C'è un momento in cui i nostri smarrimenti ci imprigionano nella paura e nella confusione, come successe alle "donne che, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno perché avevano paura" (Marco 16,8). Poi avviene l'apertura ad altri cuori ed allora scopriamo che... anche smarrirci non è stato inutile.

D) *Se dovesse riassumere questa lunga passeggiata a volo d'uccello dentro la Bibbia, che cosa aggiungerebbe?*

R) Dio non manda le prove; Dio non tenta nessuno, non castiga nessuno. Le prove vengono da sole, eccome! Spesso siamo noi a procurarcele. Siamo fin troppo capaci a infliggerci castighi da soli, a causarci dei danni. Le Scritture ci danno testimonianza di uomini e donne che, dentro i loro smarrimenti, hanno imparato a fidarsi di Dio, a "gridare" a Dio, ad alzare gli occhi al cielo, a mettere al cospetto di Dio anche lacrime ed affanni. Spesso questo è stato il cammino che ha fatto crescere in loro l'amore o ha reso sopportabile la

vita. Altre volte lo smarrimento è stato l'occasione per cambiare direzione alla propria esistenza.

D) *E Dio, il Dio dell'universo, l'Eterno non si sarà mai smarrito?!? Non si sentirà mai un po' "perso"?*

R) Il Primo Testamento e la letteratura midrashica contengono tante "narrazioni" della "commozione" e dello "smarrimento" di Dio. Sono pagine coinvolgenti. Già l'idea di creare gli uomini e le donne, racconta il midrash, suscitò un pandemonio nel più alto dei cieli. E' suggestivo il racconto di *Rabbi Huna.* Mentre tra gli angeli era in corso una lite, perché alcuni erano favorevoli alla creazione dell'uomo e della donna e altri nettamente contrari, il Signore li creò. Poi si rivolse agli angeli e disse: "Ma perché litigate ancora? Vedo che adesso state esagerando nella contesa. Smettetela: io li ho già creati". Dio sembra perdere le staffe di fronte a tanta litigiosità angelica e sembra davvero smarrito di fronte alla contesa tra sole e luna (Daniel Zifschitz, *Sia la luce,* Dehoniane). In queste e in mille altre "storie", come quella dell'Esodo in cui Dio non può essere davvero soddisfatto perché per salvare Israele ha dovuto percuotere l'Egitto, si awerte questa palpitante vitalità del cuore di Dio. Come non pensare alle incalzanti domande di Osea 11 oppure al cantico della vigna che leggiamo in Isaia 5? Dio ha giocato tutte le carte: "Che cosa dovevo ancora fare alla mia vigna che io non abbia fatto?". Ha esaurito le risorse del Suo amore e ancora c'è chi "non bada all'opera delle Sue mani" (Isaia 5,12).

Il midrash alle *Lamentazioni* narra che Dio voleva piangere sulla rovina del suo popolo: "Venne Metatron (l'angelo che sta presso il trono di Dio), si prostrò e disse: 'Io ti ubbidirò, ma Tu non devi piangere'. Allora Dio disse: 'Se tu non vuoi che io pianga, io andrò in un luogo dove non ti è permesso entrare e là piangerò come è detto: la mia anima piangerà in luoghi segreti' (Geremia 13,17)". Paolo De Benedetti nel volume appena citato *(Quale Dio?* Morcelliana) parla - se così si può dire - di una infelicità divina (pag. 49). Meraviglie dell'ebraismo di ieri e di oggi. Anche l'Eterno conosce il pianto, il tormento, lo smarrimento, come quando vide la terra piena di violenza e "si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo" (Genesi 6,5-6) o quando vide lo stravolgimento del Suo progetto (Genesi 11). Dio, continuando in questi linguaggi allusivi, si smarrisce nei nostri smarrimenti. Di *questo* Dio ci danno ampia testimonianza il Pentateuco, i Profeti e Gesù.

D) Forse, se capisco bene, Lei vuole dirci che anche nei nostri smarrimenti non siamo soli/e. Dio è con noi, spesso con una presenza nascosta e impotente, molto simile all'assenza.

R) Sì, questa è la testimonianza alla quale voglio aderire con tutto il mio cuore. E' la grande lezione che noi cristiani riceviamo dalle Scritture d'Israele. Leggo sempre con gioia l'audace midrash di Rabbi Akiba: "Se non fosse esplicitamente detto nella Scrittura, sarebbe impossibile affermarlo. Israele disse a Dio: 'Tu hai redento te stesso', come se una tal cosa fosse concepibile. Similmente si può vedere che ovunque

Israele fu esiliato, la *Shekhinah,* per così dire, andò in esilio con esso. Quando essi furono esiliati in Egitto, la *Shekhinah* andò in esilio con loro, come è detto: 'Io esiliai me stesso nella casa dei tuoi padri quando essi furono in Egitto' (1Sam 2,27). Quando essi furono esiliati a Babilonia la *Shekhinah* li accompagnò in esilio, come è detto: 'Per amor vostro io ordinai a me stesso di andare in Babilonia' (Is 43,14). Quando furono esiliati ad Elam la *Shekhinah* andò con loro, come è detto: 'Io porrò il mio trono ad Elam' (Ger 49,38). Quando furono esiliati ad Edom la *Shekhinah* andò in esilio con loro, come è detto: 'Chi è costui che arriva da Edom...?' (Is 63,1). E quand'essi ritorneranno in futuro la *Shekhinah,* per così dire, ritornerà con loro, così come è detto: 'Che allora il Signore Dio tuo ritornerà dalla tua prigionia' (Deut 30,3). Notate che non dice 'il Signore farà tornare', ma 'ritornerà'.

ESPULSI DAL GIARDINO

"Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: 'E'vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?' Rispose la donna al serpente: 'Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete'. Ma il serpente disse alla donna: 'Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscendo il bene e il male'. Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture" (Gen 3,1-7).
"Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita" (Gen 3,24).

Solo negli ultimi venti anni ho riletto e ripensato queste righe alla luce di alcuni commenti rabbinici che hanno spostato l'asse della consueta interpretazione come "caduta" di Adamo ed Eva.

La "storia" lascia, anche alla prima lettura, molti interrogativi, ma come non cogliere questa "provocazione" di Dio? Pianta un bell'albero in mezzo al giardino, rigoglioso e fecondo, e nessuno dovrebbe mangiarne i frutti?
Dio sembra spingere Adamo ed Eva alla trasgressione che è il punto alto della leggenda perché apre gli occhi su una prospettiva nuova. Forse non *siamo* difronte ad un paradiso perduto, ma alla nascita della coscienza.
Come noi nell'infanzia abitiamo ignari ed obbedienti nel tepore di una casa e poi ce ne usciamo per la responsabile awentura della vita, così Adamo ed Eva hanno da Dio l'opportunità di uscire da una condizione edenica e "riconoscere" la propria identità nelle vie reali della vita.
Forse "abbiamo letto male la storia: mangiare il primo frutto non è stato un peccato, ma un passaggio necessario e prestabilito per arrivare alla maturità umana" (L. KUSHNER, Con gli occhi della mente, pag. 81).
Un po' li aveva già coccolati, avevano sentito il calore di casa: era tempo di partire, di "separarsi" da un giardino perfetto e awenturarsi nelle vie del mondo per non restare noiosamente infantili. I figli che stanno troppo in casa, diremmo noi oggi, non si preparano alla vita. Certo che fuori è più "faticoso" vivere, ma questo è il prezzo dell'autonomia, della crescita.
Occorre dawero cambiare gli occhiali con cui troppe volte abbiamo letto Genesi **3** come una storia di peccato e castigo.
"Eva che mangia il frutto a me sembra terribilmente coraggiosa. Non è frivola né disobbedienle, non si la-

scia sedurre con facilità... Oltrepassa con coraggio i confini dell'ignoto per avventurarsi alla scoperta di ciò che si trova oltre i limiti dell'esistenza animale e, nel farlo, tende la mano ad Adamo perché la segua... La storia del giardino dell'Eden non descrive la Caduta dell'Uomo, ma la Nascita dell'Umanità... Certo, le conseguenze sono state dolorose, proprio come può essere doloroso crescere... La donna non è il cattivo della storia, schiava del desiderio... Deve essere considerata come colei che coraggiosamente conduce il compagno nel mondo nuovo delle esigenze e delle decisioni morali" (H.S. KUSHNER, Nessuno ci chiede di essere perfetti, Neri Pozza 1997, pagg. 27 e ***33)***.
La storia, questa stupenda leggenda ebraica, ci lascia intravvedere come la vicenda umana, fuori dall'illusione del paradiso terrestre, libera dalla ricerca di una inesistente perfezione, è un cammino dove i nostri smarrimenti sono o possono diventare passaggi verso la maturità. E' inutile soffermarci nostalgicamente sul paradiso perduto o cercare spazi al riparo da ogni tensione, da ogni vacillamento, da ogni rischio.
I cherubini, con la spada fiammeggiante, ci impediscono di raggiungere l'Eden!!
L'immagine è fortemente espressiva: chi vuole restare nel tepore paradisiaco e non si tuffa nel mare mosso della vita si ferisce, si fa del male, cerca l'irrealtà.
Non c'è nulla e nessuno di più noioso di quelle istituzioni e di quelle persone che hanno una risposta a tutto, che riescono sempre a dimostrare le loro buone ragioni, a trovare soluzioni a tutto.
Chi non ha mai dubbi e smarrimenti e siede su cattedre' infallibili ha dimenticato la storia dell'espulsione

dall'Eden, non sa fare i conti con la realtà della nostra umanità.
Dio è quell'amore forte e tenero che ci fa uscire dal paradiso dell'infantilismo e ci accompagna nella nostra crescita spingendoci avanti, aprendoci agli altri, invitandoci ad accettare i nostri limiti e i nostri errori per non fermarci in essi. La Sua non è una richiesta di perfezione, ma un invito alla conversione.
E' ancora H. Kushner che ci riporta una favola per adulti di *Shel Silverstein:*
"C'era una volta un cerchio a cui mancava un pezzo. Gli avevano tagliato via un grande spicchio triangolare. Il cerchio voleva essere integro, senza parti mancanti, così si mise in cerca del pezzo che gli mancava. Ma siccome non era completo, riusciva a rotolare per il mondo solo molto adagio e così *ammirava i fiori lungo la via, chiacchierava con le farfalle e si godeva il sole.* Trovò moltissimi pezzi, ma nessuno andava bene. Alcuni erano troppo grossi, altri troppo piccoli. Alcuni troppo quadrati, altri troppo a punta. Perciò li lasciava sul ciglio della strada e riprendeva la ricerca.
Un bel giorno ne trovò uno che gli andava a pennello. Come fu felice! Finalmente sarebbe stato integro, senza parti mancanti. Incorporò il pezzo e cominciò a rotolare. Adesso che era un cerchio perfetto, rotolava velocissimo, troppo per osservare i fiori e chiacchierare con le farfalle. Quando si rese conto di come sembrava diverso il mondo ora che lo percorreva rotolando così veloce, si fermò, lasciò il pezzo mancante che aveva ritrovato sul ciglio della strada e piano piano se ne rotolò via di nuovo in cerca del suo pezzo mancante" *(op.cit.,* pag. *152).*

La storiella dà ragione al capitolo 6 del Deuteronomio: *quando non ci manca più nulla... siamo perduti.* Sazi di beni, sazi di verità, sazi di salvezza... diventiamo adoratori degli idoli e non più cercatori di Dio.
Trovarsi nelle tenebre, provare gli smarrimenti ed esperimentare certe notti buie non è certo piacevole, ma aiuta a fidarsi, a contare su forze esterne. Chi invece vive nell'eccesso di luce, chi si identifica con la luce, chi non conosce che percorsi illuminati e luminosi, può esserne accecato, abbagliato. Molti "abbagli", molte "cantonate" storiche e personali derivano dalla presunzione di essere i figli della luce, di appartenere all'unica religione vera. Da quando l'Eterno parlò a Israele in mezzo al fuoco, alla nuvola e alla densa oscurità, mi destano sospetto quelli che hanno il filo diretto con Dio, sono sicuri di conoscere la Sua volontà, sentono la Sua voce. Preferisco percorsi meno radiosi e assolati in cui le nebbie e le nuvole sono molto normali. Sarò più attento alla segnaletica stradale, mi fermerò a cercare quella risposta che non posseggo.
Il Vangelo ci parla di attraversamenti del mare che sono a rischio. Prima di giungere all'altra riva o, comunque, nella ricerca di altre rive più conformi alla nostra umanità e alla nostra fede, saranno certamente molti i momenti del "mare in tempesta". Matteo ci dice che "si levò sul mare una gran tempesta, tanto che la barca stava per essere sommersa dalle onde" (8,23). La navigazione è descritta allo stesso modo in Marco 5 e Luca 8: il rischio di "perire" è sottolineato in tutti gli evangeli. Questa efficace immagine della nostra'vita, così esposta alle tempeste, ai ventacci e al

naufragio, è ulteriormente precisata dal racconto di Matteo 14,22-33. Sovente la nostra vita è un camminare sulle onde, conosce ore in cui occorre lasciare la "terraferma" delle nostre abitudini, per cercare un'altra sponda. Come Pietro, allora ci sentiamo perduti. sballottati, in preda alla paura. Ci vuole del tempo per capire che il messaggio di Gesu in questo momento non è un fantasma spaventoso, una chiamata assurda e angosciante, ma la mano amica che ci afferra e ci accompagna.
La "calma" non torna subito. Non sempre la "tempesta sedata" è l'epilogo immediato. Ma se noi, nelle nostre tempeste, imbarchiamo Gesu, la sua parola ci rassicura della compagnia di quel Dio che entra anche nelle nostre tempeste.

RIFORMA DEL PAPATO?

D) *Come Lei sa, in questi ultimi anni si discute molto, soprattutto in rapporto all'ecurnenismo, del problema del primato papale. Conosce le proposte che si avanzano e che ne pensa?*

R) Da più parti si ripete che il maggior ostacolo allo sviluppo dell'ecumenismo delle chiese cristiane è costituito dal primato romano. Credo che i recenti documenti vaticani, fino alla *Dominus Jesus*, ne siano chiara conferma.
Ma, del resto, non possiamo attenderci che la palla al piede di questo relitto storico possa essere totalmente lasciata all'ecumenismo. Anche noi, dentro la chiesa cattolica, dobbiamo farcene carico.

D) *Appunto, ma in che modo?*

R) Intanto... riflettendo sul dato teologico che le "strutture della chiesa" non rappresentano qualcosa di intoccabile, irreformabile, qualcosa di "voluto da Gesu". Le strutture delle chiese sono un "prodotto" storico di cui le esperienze cristiane si sono dotate cercando di rispondere alle esigenze della loro vita. Ma le ragioni del potere mondano e le tentazioni dell'arroganza fanno sempre la loro parte. Il papato ha incorporato troppi elementi della struttura imperiale romana e ne è diventato la fotocopia.

Penso agli studi che in questi ultimi 50 anni sono stati prodotti... per dimostrare che il papato, così come oggi è, non ha alcun solido fondamento biblico...
Persino uno studioso cattolico tutt'altro che "sovversivo" lo esprime con chiarezza in un suo recente studio: "Ma questo significa ammettere che il Concilio Vaticano I con il dogma del primato giurisdizionale del papa su tutta la chiesa, più ancora del dogma dell'infallibilità del magistero pontificio, ha oltrepassato i limiti biblico-teologici..". "Concretamente significa che il papa rinunci alla sua posizione assolutistica nella chiesa... Allora le chiese territoriali potranno intraprendere e sviluppare di nuovo una vita autonoma secondo i principi della collegialità, della solidarietà e della sussidiarietà, e, in una 'diversità riconciliata' (H. Fries - K. Rahner) rappresentare tutti insieme la una catholica ecclesia Jesu Christi" (G. DENZLER, *Il* papato. Storia e attualità, Claudiana, Torino 2000, pag. 141).

D) *Ma è riformabile questo papato?*

R) Mi sembra che i piccoli ritocchi non cambino la sostanza. Io vedo i cambiamenti solo nella direzione di una profonda conversione anche strutturale. Le proposte di Tillard e di Quinn non sono sufficientemente strutturali.

D) *Si spieghi meglio perché questo è piuttosto fumoso.*

R) Tenterò. A mio awiso, se vogliamo qualche vero cambiamento in conformità al dato biblico che ci

vuole fratelli e sorelle, servitori gli uni degli altri, il papato deve deporre le prerogative del potere assoluto e dell'infallibilità. Il passaggio è dal "papato romano" al ministero di Pietro. A mio awiso toccherebbe alle comunità romane, tramite dei rappresentanti democraticamente eletti, eleggere il vescovo di Roma che diventerebbe il primus inter pares (il primo tra pari) tra i vescovi della chiesa cattolica.

D) *Ma non Le sembra un terremoto una proposta del genere?*

R) Per nulla, proprio per nulla. Ritorneremo a collegarci al primo millennio della chiesa cristiana recependo alcune salutari esperienze.

D) *Mi sembra di capire che, in questa prospettiva, anche la curia romana risulterebbe ridimensionata.*

R) Se il papa cessa di essere un "Kyrios", un signore... ci saranno meno addetti al potere... Ma questa ipotesi non è per nulla azzardata o impossibile. Le altre chiese cristiane non hanno un potere assimilabile a quello del papato, eppure *a* loro non manca nulla, si sono dati ordinamenti più democratici e a scadenza determinata. Ecco un'altra bella idea: dopo 5 o 7 anni il vescovo di Roma lasci il suo ministero e si crei un necessario avvicendamento. Problemi di democrazia esistono in tutte le chiese cristiane, ma certamente l'assolutismo del papato non ha confronto e la mancanza di avvicendamento rende più facili le cristallizzazioni del potere.

D) *Certo, qui saremmo posti di fronte, come diceva Lei, ad una autentica conversione. Il papato diventerebbe altra cosa, molto più conforme allo stile di vita, al pensiero di Gesu. Ma oggi il mondo della globalizzazione, con il potere sempre più concentrato nelle mani di pochi, non sembra favorire questa apertura al nuovo. La gerarchia cattolica è sempre più presa dalla paura e dalla voglia di accerchiare, controllare, definire, escludere. Il suo potrebbe essere un sogno destinato a rimanere tale perché l'esperienza del vaticano va nella direzione opposta, cioè verso una crescente centralizzazione.*

R) Concordo pienamente con Lei. Anzi, questo papa ha oscurato la chiesa, ha "imposto", da gigante mediatico, la sua immagine, le sue risposte alla chiesa cattolica.
I vescovi sono in ombra, la collegialità è formale. Se compare all'orizzonte un problema (penso alla bioetica e correlati) il papa e la sua curia hanno sempre anticipato e impedito sul nascere la discussione delle comunità perché hanno già espresso il loro parere "autorevole" e soprattutto autoritario e vincolante. E' il metodo che è perverso: sono le comunità che *prima* devono confrontarsi alla luce della Parola di Dio e delle loro esperienze e *poi,* semmai, le istanze ministeriali possono farsi sentire "dentro" (e non sopra) la ricerca comunitaria.

D) *Questa dinamica sarebbe però pericolosa, assai pericolosa, per la centralità romana. Non Le sembra?*

R) Certo. Ma proprio la centralità romana, così come è intesa e praticata oggi, va superata. Il *primus inter pa-*

res, eletto dalla comunità romana, rispetterà il diritto delle altre chiese locali ad eleggere il loro vescovo... che, ovviamente, potrà essere un uomo oppure una donna.

D) *Non Le sembra troppo audace questa richiesta?*

R) Proprio no. Come possiamo tradire così ostinatamente le esigenze del regno di Dio che ci vuole tutti e tutte corresponsabili? Certi livelli di maschilismo sono ormai chiaramente intollerabili.
E' necessario rompere queste catene che sono andate in frantumi in molte chiese cristiane non per accomodamenti mondani, ma perché ci si è lasciati interpellare dalla prassi di Gesu.
Non è Roma che deve decidere se le donne possono esercitare il ministero; sono *le singole chiese* che debbono poter discutere e compiere scelte anche diverse. Ci saranno tensioni? E' inevitabile... come in ogni esperienza che pratica *la comunione delle differenze.* Ma l'unità della nostra fede è costituita dalla fiducia in Dio e dalla sequela di Gesu e non è compromessa da queste differenze. Possiamo imparare a viverle bene.

D) *Però non mi scappi... Io vorrei ricondurla esplicitamente ad un problema ecumenico. Lei ritiene necessario ed utile che esista un ministero che esprima, solleciti e "serva" la comunione delle chiese sorelle?*

R) Lo credo assolutamente utile e fecondo anche per valorizzare i passi ecumenici che, per dono di Dio, in

questi ultimi 40 anni sono stati compiuti da significative minoranze e qualificate riflessioni in ogni chiesa cristiana.
Un ministero di comunione di tutte le chiese cristiane è possibile e io lo vedo come un sogno che può realizzarsi in breve tempo. Non c'è bisogno che necessariamente pensiamo a Ginevra o a Roma. Un consiglio permanente di membri delle varie chiese elegge un segretario generale, un "ministro della comunione di tutte le chiese e di tutte le persone cristiane" che, a turno, è affidato a un cristiano/a di confessione diversa. La sede può essere mobile, da un continente all'altro, anche per esprimere che *l'unità ha il suo "luogo" nella sequela di Gesu*. Che ricchezza di esperienze, di teologie, di sensibilità pastorale potrebbe esprimere un simile ministero. Che testimonianza per noi cristiani delle varie chiese e quale segno di ricerca di unità e di amore potremmo dare al mondo!
Né si tratta di smarrire le proprie identità, di calcellarle, di eliminare le differenze. E' proprio il contrario: si potrebbe vedere fiorire la comunione delle differenze nella profonda unità di fede.

D) *La sua riflessione e la sua proposta mi convincono pienamente, ma dopo la nota vaticana Dominus Jesus che nega alle altre confessioni cristiane di essere pienamente chiese e, quindi, di essere veramente chiese sorelle, tutto diventa più difficile.*

R) Direi di più. Tutto diventa impossibile a livello di magistero perché tale *"Dichiarazione"* non solo afferma la centralità ed esclusività di Gesu Cristo nell'opera di salvezza, ma vigorosamente riafferma che la "pienezza" cristiana esiste soltanto nella chiesa cattolica. Ma ha perfettamente ragione il teologo Paolo Ricca quando sottolinea che questa è la teologia codificata nei documenti del Vaticano II. Il cardinale Ratzinger non è così bifronte come il papa che fa dichiarazioni e gesti pubblici teatrali e diplomatici aperti per poi mostrare la rigida faccia dogmatica in queste note. Ratzinger è sempre coerente, ci piaccia o no. Il papa si può permettere di essere bifronte, politico, diplomatico perché ha affidato la sorveglianza dogmatica ad un sicuro guardiano dell'ortodossia.
Il 15 settembre del 2000 in *Riforma,* settimanale delle chiese evangeliche, Paolo Ricca svolge una riflessione che vado ripetendo da almeno 35 anni:
"In sostanza, Roma teme che la chiesa cattolica finisca per considerare se stessa 'chiesa sorella' - quindi una chiesa tra le altre e come le altre, un po' come accade nel Consiglio ecumenico delle chiese - dimenticando che la sua vocazione è di essere 'mater et caput omnium ecclesiarum' (madre e capo di tutte le chiese), come sta scritto in tutte lettere nella basilica di S. Giovanni in Laterano - la basilica papale - in Roma.
E qui veniamo al punto cruciale che è questo: nei 40 anni successivi al Vaticano II molte cose sono cambiate nella chiesa di Roma e di conseguenza nei suoi rapporti con le altre chiese e viceversa, ma la sua autocoscienza, almeno a livello di magistero, e quindi la sua posizione nei confronti delle altre chiese, non è cambiato neppure di un millimetro".

D) Per fortuna però il cammino ecumenico è un'altra cosa e prosegue, sia pure a piccoli passi e in aree minoritarie, in tutte le

chiese. Lei pensa che si "congelerà" l'ecumenismo o che siamo entrati in un inverno dell'ecumenismo?

R) Non mi sento né profeta né indovino, ma ho nel cuore due fermenti di speranza. Spero che l'ecumenismo sia così irrorato in profondità, così ancorato alla Parola di Dio, che il documento Ratzinger scivolerà presto tra i rifiuti teologici in cui si contano migliaia di documenti pontifici, vaticani... La mia speranza è che anche nella chiesa cattolica, nella mia chiesa, si sviluppi una coscienza umile ed audace che sappia collocare ogni cosa al giusto posto e rifiutare quei documenti vaticani che sono apertamente disumani ed antievangelici.
Ma penso che dietro il documento di Ratzinger ci sia dell'altro, qualcosa di ancora più "pauroso" e tremendo per chi concepisce la chiesa cattolica come il monopolio della salvezza.

D) Vogliamo farne il "tema" del prossimo capitolo?

R) Proviamoci. Ma, per me, questo non è l'inverno dell'ecumenismo. E' un periodo di fecondo chiarimento.

ALTRE POSSIBILI VIE DI SALVEZZA?

D) Vorrei dialogare un po' con Lei su quell'ecumenismo di Dio che sembra assai diverso dall'ecumenismo cattolico ufficiale, soprattutto perché non è contaminato da nessuna mania annessiva. Lei ha trattato questo tema in modo molto preciso e documentato nel suo ultimo libro Il Giubileo di ogni giorno (pagg. 75-102), ma vorrei ancora pungerla con qualche domanda. Ha qualcosa da aggiungere?

R) Mi sembra che in questi ultimi anni la chiesa cattolica si concepisca sempre di più, nella sua autocoscienza ufficiale, come una realtà in difesa ed in attacco. In difesa della sacralità della vita, in difesa dei valori e dei principi... e all'attacco contro le invadenze della scienza, contro "l'islamizzazione dell'Europa", contro il relativismo. Il Giubileo è stato davvero uno spettacolo in difesa e in attacco in cui Dio era il pretesto di cui parlare ogni tanto.
Non vedo la "simpatia", la partecipazione alla ricerca umana, la compagnia umile e coraggiosa verso il futuro.
Come si fa a dialogare quando ti vivi sempre o in difesa o all'attacco? Ma questo *atteggiamento malato* deriva dal fatto che la chiesa cattolica presume di sedere nel consesso del mondo e delle religioni su uno scanno più alto, di essere portatrice di una "verità più vera", di avere garanzie maggiori, la "pienezza".

Finché non scende dalla cattedra, cessando di definirsi e sentirsi madre e maestra in umanità, questo tarlo non la lascerà.

D) Ma Lei intravvede qualche via d'uscita da questa aggressività cattolica che ha prodotto la nota pastorale del cardinal Biffi per mettere in guardia dall'islamizzazione e che continua a stilare affermazioni di centralità ed esclusività della salvezza in mano alla chiesa cattolica?

R) Sì, io sono molto fiducioso nell'azione di Dio nel mondo e nei nostri cuori. L'ecumenismo è come una pioggia di primavera, è soffio caldo di Dio. C'è una pesante cultura della paura dell'altro, ma cresce anche in tutte le tradizioni religiose un *dialogo ad alto prezzo* che, lungi dalla retorica, dalle scorciatoie *e* dalle semplificazioni, fa sgorgare atteggiamenti diversi, quel cuore nuovo di cui parlano i profeti. *Nessun documento vaticano fermerà questo vento di Dio.*
Molti cristiani sanno che ormai nella loro vita non è più importante portarsi appresso tutto il fardello dogmatico, ma è possibile rimanere sostanzialmente *fedeli alla propria tradizione* con una gioiosa accoglienza delle "narrazioni" altrui. Qui, proprio qui, io vedo i segni di una aurora, di un'alba piena di luce e di colore.
"E proprio l'irrompere dei musulmani, dei buddhisti, del supermarket interreligioso, del pentecostalismo, e persino dei fondamentalisti, nelle 'nostre' città, con le loro lingue, i loro riti, le loro etiche, i loro comportamenti, le loro speranze, ci fa toccare con mano la nostra fragilità, le nostre incertezze, i nostri egoismi. Lo

sentiamo, quell'irrompere, come un'oscura minaccia alla nostra identità, ma non si tratta di una minaccia: dobbiamo imparare a porci in un'altra ottica, pur se difficile e inattesa. Più che di una minaccia, dovremmo parlare - se conoscessimo almeno un po' il linguaggio biblico - dawero di un *kairòs,* di un'occasione di possibile purificazione, di un richiamo ad un'inedita assunzione di consapevolezza: 'L'altro con le sue forme, con i suoi suoni, con i suoi riti ci mette in discussione a un livello di profondità che non è retorico definire radicale, ci rinvia la terribile sensazione della nostra contingenza, la possibile accidentalità che noi siamo, di ciò cui teniamo, ci ricorda nel pieno della nostra vita, anche quando la fine è lontana, la nostra insuperabile finitezza di specie, collettiva, individuale' (F. Cassano).
L'altro, il nemico, il babilonese, il nomade, lo straniero, il diverso è il migliore dei maestri possibili sulla scena; è colui che ci permette di capire chi siamo davvero; è colui che ci mette alla prova e in tal modo è capace di plasmarci fino a farci diventare donne e uomini nuovi" (Brunetto Salvarani, *Per amore di Babilonia,* pagg. 1*18*-119).

D) Ma Lei da più anni va dicendo una frase che, ripetuta con insistenza, ha evidentemente uno straordinario spessore, una forte incidenza nella sua concezione della fede. Mi sembra di ricordarla: "Mi sento insieme ebreo e cristiano. Sono un ebreo che non cessa di essere cristiano e un cristiano che non può separarsi dall'ebraismo, che si sente ebreo, interno all'ebraismo. Per me seguire Gesù non significa uscire dall'ebraismo". Ho riportato con esattezza il suo pensiero ...? Forse qui tocco uno dei punti

caldi della sua fede personale più che della sua elaborazione teologica.

R) Sì, penso che Lei abbia riportato il mio pensiero con sostanziale esattezza.
Le dirò che vivo intensamente e dico sommessamente queste cose da almeno 25 anni. Del resto in questi ultimi anni, con grande gioia, ho notato che persone di ben altra statura della mia, cioè persone di alto profilo teologico e spirituale, si sono espresse nella medesima direzione. Il grande teologo svedese-americano *Krister Stendahl,* esploratore e maestro della prima ora per quanto riguarda i rapporti cristiano-ebraici, già nel 1967 scriveva: "*All'inizio qualcosa andò storto.* Dico 'andò storto' perché non sono persuaso che ciò che accadde alla rottura dei rapporti tra ebraismo e cristianesimo fosse davvero il volere di Dio. Non ci è possibile riconoscere che le nostre strade non si sono separate in conformità al, ma *contro* il volere di Dio?
So che questo è uno strano modo di parlare. So che può essere tacciato di romanticismo storico, definito un tentativo di far retrocedere le lancette della storia. Ma perché dovremmo definirlo un 'far retrocedere le lancette'? Perchè non dovremmo dire piuttosto che è *giunto per noi il tempo di ritrovare le alternative che in quel tempo remoto andarono perdute,* alternative che sono l'espressione teologica del nostro pentimento e delle nostre convinzioni, così come oggi si impongono alla nostra coscienza?" (R. Rendorff, *Cristiani ed ebrei oggi,* pag. 116).

Il noto teologo protestante R. *Rendtorff* così prosegue: "All'epoca queste frasi mi colpirono molto, e da allora mi sono sempre restate impresse: all'inizio qualcosa andò storto. Che cosa poté andare storto? Stendahl domanda se la separazione di ebraismo e cristianesimo fu necessaria e se corrispondeva al volere di Dio. Io vorrei provare a formulare un tentativo di risposta: *il cristianesimo nascente avrebbe dovuto mantenere la consapevolezza di essere parte dell'ebraismo.* Questo, a mio giudizio, è il punto di partenza decisivo della nostra ricerca delle alternative che sono andate perdute" *(op.cit., pag. 116).*
Ma Krister Stendahl ha anche cercato di additarci qualche primo passo alla ricerca delle alternative perdute, per indicarci quale potrebbe essere la direzione in cui muoverci per "questo nuovo inizio": "Dobbiamo chiedere nonostante tutto agli ebrei se sono disposti a lasciarci ridiventare una parte della loro famiglia; una parte particolare, certo, ma pur sempre dei parenti, che concepiscono se stessi come un tipo particolare di ebrei" (*Iudentum und Christentum,* 1969, pag. 76).
Forse non aveva torto padre *Bruno Ussar* quando proponeva come necessario e prioritario per le chiese cristiane il recupero delle proprie radici ebraiche e il ritorno alla fase che precedette la rottura con la sinagoga. Il suo non era, a mio avviso, un sogno evasivo e nostalgico, un modo di "saltare" diciannove secoli di storia, ma un lungimirante progetto teologico ed ecumenico. Il teologo *Ulrich Kortner,* documentando l'esistenza odierna dell'esperienza del giudeocristianesimo, scrive testualmente: "Il giudeocristianesimo oggi è

un frammento in pericolo, per il quale c'è da sperare che non vada perduto" (Concilium3/1997, pag. 87).
Io, a dire il vero, non chiedo nemmeno permesso agli ebrei. Mi sono già sentito a casa loro con un misto di sfacciataggine e di trepidazione. Quanta ammirazione provo, io che sono l'ultima ruota del carro, quando leggo di un grande teologo contemporaneo di "una sua condizione marrana, di una compresenza di categorie mentali e fedeltà ebraiche e di alcune convinzioni cristiane in combinazione instabile ma irrinunciabile" (F. Ballabio, QOL 85, pag. 21). Siccome Gesù non è mai "uscito" dall'ebraismo perché dovremmo necessariamente uscirne noi?

D) Forse con questa digressione, fin troppo personalizzata, sono uscita dal nostro tema?

R) Non penso. Certo esistono percorsi personali dei quali parliamo con una certa sobrietà. Del resto, per ritornare a quanto Ballabio scrive di Paolo De Benedetti, taluni percorsi possono essere vissuti e notificati senza nessun sbandieramento.

D) Una domanda più "tecnica", ma certamente pungente: che cosa pensa di chi ipotizza una possibile "decanonizzazione" degli scritti neotestamentari?

R) Le rispondo permettendomi una lunga citazione del teologo cattolico Piero Stefani: "Gli scritti neotestamentari nel loro sorgere sono essenzialmente illuminazione delle Scritture alla luce dell'evento pasquale e illuminazione dell'evento pasquale alla luce della

Scrittura. In un certo senso per ricorrere a una terminologia giudaica gli scritti neotestamentari si presentano, all'origine, come Torà orale. Ci si può chiedere perciò se la canonizzazione del *corpus* del Nuovo Testamento accanto all'Antico, anche se si è presentata, in buona misura, come una risposta a Marcione e alla sua volontà di espellere le Scritture ebraiche, non sia un'operazione che conserva in se stessa una qualche componente marcionita. Infatti è vero che ha mantenuto la Scrittura ebraica come rivelazione, l'ha resa però parte preparatoria, appunto Antico Testamento, e soprattutto in quel contesto canonico ha reso anche gli scritti neotestamentari scritti *sacri* e non già parola viva e attualizzante. In questo senso l'impostazione marcionita di considerare il Nuovo Testamento come scrittura canonica non è mai stata abbandonata dalla 'grande Chiesa'.
La risposta più efficace a Marcione sarebbe stata quella di conservare la Scrittura come testo canonico e di accogliere gli scritti protocristiani, con margini di fluttuazione nel loro numero, come parola viva e attualizzante di quella stessa Scrittura. In altri termini continuare a fare quanto si era fatto fino ad allora, perché è certo che ancora a metà del II sec. l'unica raccolta di testi conosciuta come Scrittura era, per intenderci, la Bibbia ebraica. E dire che, ad esempio, i quattro vangeli non erano parte del canone biblico non significava dichiarare che fossero meno importanti, anzi è vero piuttosto il contrario. Il Nuovo Testamento esige di non essere considerato sacra Scrittura proprio perché annuncia qualcosa che avviene secondo le Scritture. Non è giunto il momento

per un'ermeneutica fedele allo spirito originario e permanente degli scritti neotestamentari di cooperare, per così dire, a una loro 'decanonizzazione', per far loro riguadagnare la condizione di Torà orale? Va da sé che non si può fare come se nulla fosse successo, nella fattispecie come se il Nuovo Testamento non fosse diventato il vertice degli scritti canonici cristiani; con tutto ciò resta ugualmente indubitabile che il ripensare a fondo il rapporto tra Chiesa e Israele passa anche attraverso questo nodo" (Un tempo per cercare, Morcelliana, pagg. 65-66).

D) D'accordo, il vento di Dio soffia e disperde, libera dall'abbraccio imprigionante di certa dogmatica (non solo cattolica, in verità!!), ma questo suo dire, così accorato e convinto, dove trova verifiche concrete nelle chiese cristiane?
Venti anni fa Lei scrisse un volume impegnativo "Il vento di Dio", ma si vedono percorsi di uomini e donne che "rompono le righe", che si defilano dall'oppressione gerarchica dentro la chiesa cattolica? Le dico questo perché a volte mi sembra che regni troppo silenzio, troppa autocensura, troppa 'prudenza" e... tanta tanta tantissima paura. Prendo un abbaglio?

R) Vorrei dire che non vedo oceani di coraggio da nessuna parte né in me, né in altri, ma i picchi della paura sono presenti, a mio avviso, soprattutto in Vaticano. Dietro le più recenti dichiarazioni di Ratzinger, di Biffi e delle varie congregazioni romane ci sono montagne di paura, c'è una disperazione. La disperazione sorda ma profonda che circola nelle alte sfere delle gerarchie rende i loro attacchi sempre più frequenti e aggressivi.

Possiamo capire la disperazione vaticana: vescovi che non si allineano più, teologi e teologhe che si discostano radicalmente dagli ordini del magistero, comunità religiose e superiori di congregazioni che prendono distanza dalla morale sessuale ufficiale, sacerdoti che decidono percorsi di vita e di ministero fuori dalle regole della ubbidienza ecclesiastica, suore che si ribellano, abati che rilasciano dichiarazioni in libertà, studiosi che smascherano le menzogne della ufficialità cattolica...Certo, sempre esigue minoranze, ma vivaci.
Ha ragione da vendere la teologa *Elisabeth* Schussler *Fiorenza*: "La gerarchia è talmente disperata da voler imporre giuridicamente ciò che non può argomentare teologicamente. Mancando gli argomenti, il governo imperiale fa ricorso alla forza. Il re è nudo. Si inventano una espressa volontà di Gesù".
Nulla di nuovo sotto il sole... Ai tempi dell'Inquisizione processavano e bruciavano "in nome di Dio" chi non si sottometteva. Il papato ha una lunga esperienza come "arrostitore di eretici e di streghe": oggi i tempi non permettono più questi "fuochi", ma l'istinto persecutori~nascosto sotto mille proclami a favore dei diritti umani, non è assolutamente scomparso.
Ma sta verificandosi un fatto positivo.

D) Vorrebbe forse dirmi che vede una adeguata risposta ai feroci ed incivili attacchi del cardinale Biffi o alle ribadite norme contro i separati e i divorziati?

R) Ancora una volta sono d'accordo con Lei. Una coscienza collettiva, critica ed organizzata stenta a rendersi visibile e udibile in modo adeguato nella chiesa

cattolica, nelle parrocchie, nei movimenti, nel clero e nei religiosi. Ma, oltre allo *scisma sommerso* di cui parla Prini per cui disobbedire alla gerarchia non è più sinonimo di abbandono della fede, io constato dei fermenti vivi che sono dawero promettenti.
Sono dawero molti i gruppi di lettura biblica che, dopo anni di esperienza, maturano la decisione di celebrare l'eucarestia anche in assenza di un presbitero. Sono molti i preti che trasgrediscono tranquillamente le norme sui sacramenti ai divorziati e in parecchie comunità si procede a seconde nozze.
Posso ricordarle un fatto che alcuni anni fa mi risvegliò la coscienza. Era l'estate del 1977. Il teologo Mario Cuminetti mi invitò a prendere contatto, per sostituirlo nella predicazione di un incontro di spiritualità, con un gruppo di suore brasiliane. Fu allora che, un po' restio, presi contatto con le quaranta sorelle della comunità brasiliana di Roma e di Assisi. Quando in quel primo incontro cercai di capire come si svolgesse il loro cammino, fui sorpreso dalla tranquillità con cui quelle donne, ora mie carissime amiche, avevano da tempo risolto il problema dell'assenza tra di loro di un prete: "Siamo una comunità e, quando non è presente un presbitero, una di noi presiede l'eucarestia. Non ce ne siamo fatte un grande problema".
Anch'io so che la strada è lunga, ma occorre lavorare alla base per ritrovare la libertà cristiana, quel meraviglioso dono che Dio fa crescere nei nostri cuori. Non sono apocalittico e non sono un abbonato al diluvio. Vedo fiori e speranze un po' ovunque. Senza confondere la speranza con l'illusione.

D) *Io penso che sul terreno del dialogo interreligioso non nascerà nulla di nuovo, nonostante tutto il suo ottimismo, se non si sviluppa e se non si approfondisce una coscienza teologica più creativa. Secondo Lei, quali sono i pilastri essenziali di questo dialogo interreligioso? Vuole fare qualche accenno in modo semplice e preciso?*

R) Uscendo dal parametro della esclusività della salvezza attraverso la rivelazione cristiana e, quindi, fuori dall'orizzonte imprigionante del documento vaticano *Dominus Jesus,* penso che *la convivialita onesta, umile, dialogica delle differenti vie di salvezza* costituisca una delle vie maestre della comune ricerca in atto in molte tradizioni religiose. Armarsi di rivendicazioni monopolistiche della salvezza è una via che abbiamo troppo rovinosamente percorso. Se io conservo la convinzione che la mia è l'unica vera fede difficilmente mi sbloccherò da un codice di superiorità che preclude un dialogo reale.
Se il mio universo concettuale rispetto alla salvezza è il parametro con cui misuro tutte le esperienze diverse, non tengo conto della *irriducibile diversità,* della persistente incommensurabilità fra le culture e le religioni del mondo.
Non si tratta di un facile universalismo, di un qualunquistico "tutte le religioni sono uguali". Il pluralismo religioso al quale accenno qui dice esplicitamente che si possono riconoscere più vie di salvezza, senza ricadere negli esclusivisti o negare gli inclusivisti ("monisti" della salvezza) i quali ritengono che il dono divino della salvezza si trovi chiaramente, adeguata-

mente e completamente solo nella fede cristiana (anzi cattolica!).
In questi anni le opere di teologi e teologhe (come Hick, Race, Knitter, Dupuis, Schillebeekx, Samartha, Krieger, Swidler, Ogden, Fiorenza Schussler, Pieris, Balasuriya...) hanno contribuito, dopo i primi passi di Hans Kung, ad approfondire questa vasta ricerca. In questi teologi non trovi nessuna scorciatoia, non operano semplificazioni, non predicano facili concordismi, ma si prefiggono di percorrere il sentiero difficile ed esigente del confronto teorico, spirituale, profetico. Tentano di coniugare ricerca della verità (che nessuno "possiede" interamente) e un impegno di comune corresponsabilità nel mondo che vada oltre la "politica del buon vicinato".
Anche su questi terreni è preziosa l'opera del movimento "Noi siamo chiesa".

D) *Mi rendo conto che qui sarebbe bello dilungarci su questi scritti, ma io sono interessata a sapere se c'è qualche altro "pilastro" in questa teologia del dialogo interreligioso come lo intende Lei. Vuole esprimerlo brevemente?*

R) I teologi e le teologhe alle quali ho fatto riferimento hanno un "chiodo fisso", una elaborazione teologica che per me è molto preziosa e costituisce una pietra irrinunciabile.
Si può onestamente praticare il difficile e liberante dialogo interreligioso riconoscendo tante possibili vie di salvezza senza *per nulla* svendere la propria identità cristiana. Tali posizioni teologiche sono *lontanissime* dalla sottovalutazione o dalla messa tra parente-

si della identità cristiana. Certo, nella ricerca della propria identità, spesso attraversiamo momenti di decostruzione, di liberazione da un "fagotto" dogmatico e catechistico troppo pesante, da universi linguistici scaduti, ma questo non significa compromettere, trascurare o buttare alle ortiche la propria identità (ebraico-) cristiana. Anzi, *chi rinuncia alla propria identità rinuncia al dialogo* perché lo rende fittizio. Ma occorre pure sottolineare che *l'identità cristiana non coincide con l'identikit che del cristiano fanno il cardinale Ratzinger e la gerarchia vaticana* in questo tempo. L'identità cristiana non è neppure misurabile sul grado di adesione alle formulazioni dogmatiche così come ci vengono da Nicea e Calcedonia. Essa vive della sequela di Gesù e dell'alimento della Parola di Dio che "giudica" e relativizza anche le formulazioni dogmatiche.
Per me il dialogo interreligioso è un kairòs, una opportunità eccezionale che Dio ci offre anche per ripensare e approfondire la nostra identità cristiana, per assumerla più consapevolmente e gioiosamente, in tutta la sua straordinaria originalità e in tutta la sua inevitabile parzialità.

D) *Eppure Lei ha certamente letto che un teologo molto noto come il priore di Bose ha preso distanza dalla elaborazione di Hick e Knitter su Repubblica del giorno 8 settembre 2000: "In realtà ci sono teologi cristiani impegnati nel dialogo con le religioni (Knitter; Hick) che non solo relativizzano l'unicità della mediazione di Cristo, ma che arrivano addirittura a ritenere che il Dio Trinità, Cristo, Allah, Brama, Visnù o il vuoto buddista siano espressioni fenomenologiche di una Realtà Ultima che non osano*

neppure nominare con il termine "Dio". Certamente la chiesa non può acconsentire a tali posizioni in cui viene negata la qualità divina dell'unico Figlio di Dio, Gesu Cristo, parola di Dio diventata uomo in Gesù di Nazaret, morto perché vero uomo, risorto per la potenza del Padre da cui era venuto nel mondo. La fede cristiana non sarebbe più tale se non fosse annuncio scandaloso dell'incarnazione, cioè di un Dio fattosi uomo fino alla morte, e alla morte ignominiosa della croce".

R) Evidentemente noi leggiamo anche questa produzione teologica in modo molto diverso. Per me Hick e Knitter, nei loro ultimi scritti, sono dei teologi cristiani che vanno oltre le formulazioni di Nicea e Calcedonia, ma sono molto attenti alla "promozione" dell'identità cristiana. Io mi sento molto in consonanza con i loro linguaggi. Nel capitolo "Gesu dolce amore mio" ho esposto le motivazioni che sorreggono la mia presa di distanza da alcuni linguaggi cristologici che Lei ha citato. Ma la distanza dei linguaggi non comporta necessariamente la rottura della fede comune.

D) Recentemente mi ha molto colpita la lettura di alcune pagine di Gianni Vattimo sulla aperta e ampia possibilità di reinterpretare anche dei contenuti dogmatici di base. Egli scrive: "Non mi scandalizzerei quindi nel considerare certi nuclei dogmatici non già casuali, accidentali o disponibili al mero arbitrio, bensì storicamente trasformabili con fedeltà e rispetto verso quello che hanno pensato e creduto i nostri maggiori. Perché scandalizzarsi nel pensare che anche certi noccioli più o meno esplicitamente dogmatici della rivelazione si possano trasformare, interpretare in modo diverso, mettere da parte e considerare secondari rispetto ad un unico elemento invece non trasformabile - proprio perché

non è un elemento di contenuto ma è l'idea che regge il tutto, e cioè che Dio si rivela per renderci capaci di amarlo, di essere amati e di amarci tra di noi? Tutto il resto - che egli sia uno e trino, che sia accaduto questo e quest'altro - a mio parere può essere relativamente messo in secondo piano e reinterpretato, o anche lasciato proprio cadere" (Interrogazioni sul cristianesimo, *Editrice Esperienze, pag. 61).*
Nel dialogo con i suoi interlocutori che il volumetto riporta ho sentito, come in mille altri autori, una direzione di ricerca che libera dalla necessità di esprimere la fede in categorie e in formule rigide, fisse, dogmatiche. Ci fosse pure un po' più di poesia nel "dire Dio" oggi, nel parlare di Gesù, nel raccontare. Narrare anziché definire. Che ne pensa?

R) Per uscire dalla contemplazione del proprio ombelico religioso, culturale, esistenziale esistono certamente molte vie: una di esse è la poesia. Ne voglio riportare una che da anni occupa un posto particolare nel mio cuore.

Vivere una sola vita,
in una sola città,
in un solo paese,
in un solo universo,
vivere in un solo mondo è prigione.
Amare un solo amico,
un solo padre,
una sola madre,
una solafamiglia,
amare una sola persona è prigione.
Conoscere una sola lingua,
un solo lavoro,
un solo costume,

una sola civiltà,
conoscere una sola logica è *prigione.*
Avere un solo corpo,
un solo pensiero,
una sola conoscenza,
una sola essenza,
avere un solo essere è *prigione* (*Nkjock Ngana,* poeta del Camerun).
Essa mi dice che, come la nostra vita d'ogni giorno, anche la teologia ha bisogno delle ali della poesia. Del resto "il fatto che Gesu ha parlato di Dio non in dogmi, ma in testi poetici, dovrebbe diventare il punto di partenza di tutti i nostri tentativi di parlare di Dio" (G. THEISSEN, *Come cambia la fede,* Claudiana, pag. 181).

D) *Non* è *possibile dimenticare che proprio in questo anno del Giubileo cattolico sono avvenute le chiusure più sconcertanti che non lasciano spazio né alla poesia, di cui Lei ci parla, né alla profezia.*

R) Lei ha ragione. A che serve aprire tante "porte sante" quando poi si chiudono e si sbattono in faccia agli altri le porte del dialogo?
La gerarchia cattolica pensa ancora l'ecumenismo tra cristiani come *ritorno a Roma* o, per i credenti delle altre religioni, come "conversione" al cristianesimo. Sembra di ritornare ai tempi in cui la missione era la conquista degli infedeli, anziché la testimonianza della propria fede cristiana come dono di Dio nella gioia di riconoscere i doni che Dio ha fatto in altre vie di salvezza. In sostanza si dice a chiare lettere che un

ebreo, un mussulmano, un buddista per avere la pienezza della verità e della salvezza devono farsi cristiani e (non basta ancora!!), fattisi cristiani, dovrebbero "convertirsi" al cattolicesimo. E poi ci si lamenta in Vaticano se qualcuno accusa le gerarchie cattoliche di voler "gestire Dio", di indicarGli quali sono i modi in cui può - col permesso vaticano - salvare le Sue creature. Signori, non abbiamo forse perso la testa tra gli incensi e le cupole romane? Non sarebbe meglio smetterla di aprire porte sante e, invece, cercare di non chiudere le porte che Dio, nel Suo amore, apre a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà?

D) *Certo, si tratta di compiere una vera e propria rivoluzione interiore e teologica per entrare in questa ottica non annessiva.*

R) La mania annessiva, la voglia di incorporare, di far entrare nelle nostre file anche chi non lo ha mai neanche sognato vengono da lontano. Nel breviario romano e nel messale cattolico c'è addirittura "San Giovanni Battista", come se fosse uno dei tanti "santi" cattolici, come se si fosse "fatto cristiano-cattolico". Ecco perché poi, di questo passo, siamo giunti a pensare che Gesu fosse un cristiano, anzi che Dio fosse cristiano. Tutto nostro e così..., se Dio è cristiano, i cristiani sono almeno "divini". E gli altri proprio no...

D) Forse, tutto sommato, questo ultimo documento di Ratzinger serve a fare chiarezza e non lascia troppe incertezze sulle reali posizioni vaticane. Che poi il papa un giorno stringa e l'altro allarghi poco conta. Questa è *la dottrina che esige "da parte di tutti i fedeli un assenso definitivo e irrevocabile" (Osservatore Roma-*

no, 6 settembre 2000). Soprattutto "i teologi e le teologhe di frontiera sono messi sull'avviso. Nessuno vada oltre!

R) Non trovo migliore conclusione delle parole chiare e pacate dell'amico Giovanni *Franzoni*: "Per tutte queste ragioni, dissento radicalmente da Ratzinger, ma anche lo ringrazio: finalmente il vaticano l'ha fatta finita con le scenate degli abbracci - specchietti per le allodole - con i non-cattolici. Ora tutto è chiaro: Woityla vuole che i cristiani non cattolici si facciano cattolici, e cattolici diventino tutti i credenti di altre religioni... Capito, signori laici sempre in fila, in Italia almeno, per il baciamano al papa? Le adunate oceaniche, seguite in modo straripante ed acritico dalle televisioni pubbliche e private italiane, erano come il fumo che impediva di vedere il disegno woityliano complessivo. Adesso i veli sono caduti, per chi vuole vedere. Sia lode a Ratzinger che ci awerte: la commedia degli equivoci è finita" (Liberazione, 10 settembre 2000).
I credenti andranno avanti, sospinti dal vento di Dio e, ringraziando il cielo, "il tempo passerà sopra questo documento", espressione suprema di totalitarismo: un documento che bestemmia contro lo Spirito che "soffia dove vuole" (Giov 3,8). Dopo tale pronunciamento, per noi mortali, impegnati nel micro e nel macro ecumenismo, una cosa è chiara: qualsiasi iniziativa del Vaticano in quest'area nasconde una farsa e prepara un'esca" (Leonardo Boff, *Adista* 9 ottobre 2000). L'ecumenismo e il dialogo sono la terra piena di difficoltà, ma bella e spaziosa, che Dio ci propone e verso la quale ci conduce.

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Quando entri in un dialogo intrareligioso, non pensare prima ciò che tu devi credere.
Quando tu dai testimonianza della tua fede non difendere te stesso o i tuoi interessi costituiti, per quanto ti possano apparire sacri. Fa' come gli uccelli del cielo che cantano e volano e non difendono la loro musica e la loro bellezza.
Quando dialoghi con qualcuno, guarda il tuo interlocutore come una esperienza rivelativa, come tu guarderesti - o ti piacerebbe guardare - i gigli dei campi.
Quando intraprendi un dialogo intrareligioso cerca di rimuovere la trave dal tuo occhio, prima di rimuovere la pagliuzza dall'occhio del tuo vicino.

Beato te, quando non ti senti autosufficiente mentre sei in dialogo.
Beato te, quando credi all'altro perché tu credi in Me.
Beato te, quando affronti incomprensioni da parte della tua comunità o di altri a causa della tua fedeltà alla verità.
Beato te, quando non attenui le tue convinzioni e tuttavia non le presenti come assolute.

Guai a voi, teologi ed accademici, quando trascurate ciò che gli altri dicono perché lo considerate imbarazzante o non sufficientemente "scientifico".
Guai a voi, praticanti delle religioni, quando non ascoltate il grido dei piccoli.
Guai a voi, autorità religiose, perché impedite il cambiamento e la (ri)conversione.
Guai a voi, gente religiosa, perché monopolizzate la religione e soffocate lo Spirito che soffia dove vuole e come vuole.

Raimundo Pannikar

(da *Il dialogo intrareligioso,* Cittadella Editrice)

DOMANDE A BRUCIAPELO

D) Quali sono le priorità che Lei vede per il nostro oggi sul terreno dell'impegno nel mondo?

R) Mi sembra che Dio ci ha dato un giardino da custodire e coltivare e noi ne abbiamo fatto una pattumiera. Anzi, stiamo distruggendo il creato con un vero e proprio *ecocidio.* L'insostenibilità di questo sviluppo (!!) è ormai sotto gli occhi di tutti, ma le ruote continuano a girare verso l'abisso.
"Il mondo non è semplicemente fuori controllo: è incontrollabile, dice *Zygmunt Bauman.* Siamo – prosegue – come passeggeri di un aereo che scoprono che la cabina di pilotaggio è vuota, benché l'apparecchio proceda senza vibrare né oscillare... I politici non hanno più il comando della nave lanciata a tutta velocità. Anche se lo volessero, non potrebbero fare molto" (Idem, *La solitudine del cittadino globale,* Feltrinelli).
Navighiamo in un oceano disseminato di iceberg: quello finanziario, nucleare, ecologico, sociale.
E noi, cacciatori e consumatori di emozioni, ce ne stiamo al televisore con la sola possibilità di guardare... oppure la nostra vocazione biblica di "protagonisti" resta tuttora valida?

D) Allora, secondo Lei, siamo all'apocalisse? Non c'è più spazio per un futuro yualitativamente diverso?

R) Per nulla. Dico solo che, se non sciogliamo il nodo dell'esaurirsi delle risorse naturali, il nodo della sostenibilità da parte della terra e il nodo dell'ingiustizia sociale su scala planetaria, siamo destinati a distruggerci, a scomparire come i dinosauri in breve tempo. Ma allora perché succede che tale situazione venga ritenuta o naturale o irreversibile e fatale come i moti delle stelle? Enrico Chiavacci *(Concilium 5/1999)* lo spiega con precisione e rigore: "Di qui la necessità, per chi detiene il potere economico, di nascondere la tragica realtà della condizione globale della famiglia umana attraverso un sistema di menzogne, disinformazione, induzione di neutralità. E tale necessità di menzogna e disinformazione si estende alla situazione ecologica" *(ivi,pag.* 67).
Si tratta di una realtà nascosta con cura. Le alternative? Se non smascheriamo questa operazione di occultamento con una ripresa di coscienza critica e con una nuova lucidità e fecondità politica progettuale, non nasceranno. Ma, per nostra fortuna, l'umanità non è priva né di sogni né di progetti piccoli e grandi. Tutto sommato, oggi è buona parte della scienza che ci mette sull'awiso. Le chiese non possono accontentarsi, davanti al dio mercato, di generiche deplorazioni. Per me oggi il primo compito della sinistra è quello di riprendere in mano il governo dell'economia e su*bordinarla e riorientarla* verso i valori e le pratiche della solidarietà e le esigenze della giustizia. Senza questa svolta non prepariamo che la nostra scomparsa.
Luciano Gallino, nel saggio *Globalizzazione e disuguaglianze* (Laterza 2000), nelle ultime trenta pagine

avanza interessanti e concrete proposte per dare vita ad un "processo del governare" l'economia e la globalizzazione. Egli parte dal presupposto che "se dawero volessimo realizzare una *global governance*, la quale ci porti verso una globalizzazione dal volto umano", dovremmo dirci chiaramente che se "vi è qualcosa di drammatico nei processi di globalizzazione, ciò è appunto la mancanza di discussione o di partecipazione democratica. Decisioni di estrema importanza per noi e per i nostri figli sono state prese nel corso di decenni da poche migliaia di persone in tutto il mondo" (*pag. 127*).
Sia le "radici dell'erba", cioè le iniziative dal basso, che le istituzioni e le organizzazioni internazionali sono strumenti necessari per operare questa svolta.

D) Vado zigzagando, ma voglio una risposta veloce e puntuale. Dopo oltre 30 anni di studi e di scritti, le teologie femministe hanno inciso nelle chiese cristiane e nella chiesa cattolica in particolare?

R) Lei mi costringe ad una brevità che tradisce l'importanza dell'argomento.
Il fiume impetuoso delle teologie femministe sta irrigando, con le sue acque abbondanti, il terreno anche più pietroso e arido. Le donne, cristiane e non, hanno molte proposte. Ricche di intelligenza e di capacità, più aperte al cambiamento, molte donne inaugurano pagine nuove nella vita delle chiese cristiane, nella lettura biblica, nelle elaborazioni teologiche, nella "rigenerazione" del ministero pastorale.

L'ottusità delle gerarchie vaticane cerca di imbrogliare, addomesticare o sminuire, ma il vento di Dio ha sempre sostenuto nei secoli le donne nella loro capacità di generare vita nuova. O i vissuti delle donne e le elaborazioni delle teologie femministe troveranno spazio nelle chiese cristiane oppure tali chiese diventeranno tristi congreghe di maschi infelici, chiusi nella difesa di un privilegio e di un potere che non hanno dalla loro parte né la ragione né il Vangelo. Tre donne della mia comunità, nel quaderno *Nel* segno di Rut, hanno documentato alcuni di questi percorsi. Raccomando la lettura di questo quaderno teologico.

D) Ma voglio ancora interpellarla su un punto preciso. Scorrendo una delle raccolte di preghiere eucaristiche della comunità di Pinerolo di molti anni fa ho trovato almeno dieci volte l'espressione "Dio, nostro Padre e nostra Madre" e, più recentemente, in qualche scritto ho notato che compare Dio e Dea. Che cosa ne pensa?

R) Premetto che l'uso di "Dea" non è il linguaggio che mi è più familiare, ma ritengo che le persone che usano sia Dio che Dea abbiano, nella mia comunità, delle motivazioni che rispetto profondamente. Non è una moda, non è una originalità. So che altre persone, nella stessa comunità, hanno delle perplessità rispetto a tale linguaggio. La questione, tra di noi, nelle scienze del linguaggio e negli studi teologici, è oggetto di attente indagini e di dignitose controversie. Io, personalmente, mi appassiono di più ai linguaggi che riconoscono in Dio l'origine della vita, la fonte, la sorgente inesauribile, il sole, la roccia su cui costruire o la "rocca" dei nostri cuori, il compagno di viaggio,

l'aurora senza tramonto, l'Eterno... Ma, certo, le immagini materne e paterne di Dio, così presenti nelle Scritture, sono per me preziose.
Mi preme, soprattutto, nel cammino della comunità che ogni donna e ogni uomo si rivolgano a Dio in tutta libertà. Lo chiamino come vogliono purché gridino a Lui, benedicano il Suo nome. Non provo nessun disagio di fronte a queste sensibilità diverse che potevano anche, nei primi anni, dar luogo a qualche comprensibile tensione. Chiedo sempre a Dio che mi aiuti a rispettare le diversità e a far crescere il plurale. Il compito di un animatore o di una animatrice di comunità non è quello, mi sembra, di tracciare dei confini, ma di stimolare al confronto sincero e libero, alla reciproca accoglienza, alla ricerca seria, al superamento di atteggiamenti rigidi e dogmatici, senza che esistano linguaggi o teologie in cui ciascun fratello e ciascuna sorella debbano necessariamente ritrovarsi.
La Bibbia e il Corano hanno infiniti nomi di Dio quasi a dirci che ce n'è sempre uno che possiamo trovare oggi senza la pretesa di racchiudere la realtà di Dio in una nostra parola datata, contingente, limitata. Semmai il problema è un altro: "non pronunciare il Nome del Signore tuo Dio invano" (Esodo 20,7). Sono ben altri gli usi vani e blasfemi del nome di Dio in questi tempi di scomuniche, di emarginazioni, di compromessi col potere, di documenti ecclesiastici boriosi che citano Dio come se Lo portassero in tasca come un mazzo di chiavi.

D) *Tutte queste versioni o linguaggi al femminile non potrebbero essere soprattutto una reazione al maschilismo che per secoli ha*

dominato nella chiesa cattolica un po' a tutti i livelli? Come ben ha documentato Eugen Drewermann in Guerra e cristianesimo *(Edizioni Raetia, pagg. 228-229) non basta dire "Dea" per superare un'immagine violenta o ambigua di Dio. "Spesso la 'grande Dea'* è *stata considerata come la dea della guerra" (*ivi, pag.229) *ed "appare evidente che i tratti essenzialmente ambivalenti della grande Dea non sono l'effetto di una proiezione tardiva del dominio maschile"* (ivi, pag. 229).

R) So bene che la discussione è aperta e la stessa ricostruzione storica sui "ruoli sessuali alle origini della rappresentazione divina" (per dirla con Pepe Rodriguez) è lungi dall'essere conclusa, ma in questi riemergenti linguaggi non c'è solo una pur legittima reazione al maschilismo ecclesiastico e teologico (oltrechè biblico). *Il linguaggio non* è *solo un ornamento del pensiero,* un corollario, un'appendice. Il linguaggio dice molto di noi, della nostra identità, del nostro immaginario, della "sostanza" delle nostre relazioni. E anche il nostro immaginario non è neutrale, asessuato. Owiamente, mi sembrano veramente significativi quei linguaggi che sono rispecchiamenti profondi di un immaginario, non semplici innovazioni semantiche. Ma, sotto questo aspetto, non riconoscere piena legittimità anche al linguaggio della Dea potrebbe rappresentare una amputazione indebita, una contrazione delle possibilità immaginative sessuate della divinità.
Io posso capire che per molte donne e per molti uomini questa sia una questione tutt'altro che irrilevante, come risulta dagli studi di Mary Daly. Ogni linguaggio che dice amore, relazione di vita verso Dio è per me

positivo e costruisce quella sinfonia che permette ad ogni cuore di ritrovarsi nel dialogo con quella presenza d'amore che chiamiamo con mille nomi e che Gesù ha chiamato "Padre mio e Padre nostro".

D) *C'è ancora, in questo zig-zag di domande, un punto che da sempre mi sta particolarmente a cuore. Io, come Lei sa, ho celebrato le seconde nozze e partecipo regolarmente alla vita della mia comunità, eucarestia compresa. So che Lei ha scritto pagine documentate e calde su questa libertà cristiana che possiamo e dobbiamo esercitare anche quando un amore ha fatto naufragio. Nel suo precedente libro* "Il Giubileo di ogni giorno" *mi sono riconosciuta pienamente. Così pure nello studio, davvero liberante, del teologo cattolico Carlo Maria Bolchi che* è *stato pubblicato dalla Associazione Viottoli due anni fa con il titolo* "Forte come la morte è amore". *So che queste posizioni oggi non sono più isolate e che spesso vengono aggirate le rigide regole vaticane consigliando ai divorziati di accedere al sacramento dell'eucarestia in luoghi in cui, non essendo conosciuti, non darebbero scandalo. Ma c'è di più e di peggio. La recentissima* "Dichiarazione del Pontificio consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi" *diffusa il* 6 *luglio 2000 riprende in considerazione la comunione ai divorziati risposati: "Negli ultimi anni alcuni autori hanno sostenuto, sulla base di diverse argomentazioni, che non sarebbe applicabile ai fedeli divorziati risposati" il canone 915 del Codice di Diritto Canonico che prescrive la non ammissione alla comunione degli scomunicati, degli interdetti e degli "altri che ostinatamente perseverano in peccato grave manifesto". La Dichiarazione puntualizza che la situazione dei divorziati risposati ha precisamente il carattere di peccato grave manifesto e di ostinata perseveranza, salvo che i coniugi si impegnino a vivere in piena continenza. Se, spiegata le regola, i fedeli la trasgrediscono, "il ministro della distribuzione della comunione*

deve rifiutarsi di darla a chi sia pubblicamente indegno. Lo farà con estrema carità, e cercherà di spiegare al momento opportuno le ragioni che a ciò lo hanno obbligato. Deve però farlo anche con fermezza, consapevole del valore che tali segni di fortezza hanno per il bene della Chiesa e delle anime". Non sembra esserci scampo...

R) Voglio qui risponderle con le parole di un gruppo di divorziati/e risposati/e che sono molto attivi nella vita della mia comunità e partecipano abitualmente all'eucarestia. Riporto la riflessione da essi compiuta dopo la lettura del sopracitato documento vaticano: "Non crediamo che occorra drammatizzare. L'ultima parola spetta *alla* coscienza dei singoli credenti. Le leggi ecclesiastiche non sono Parola di Dio e non vincolano la nostra coscienza che, davanti a Dio, può usare tutta la sua libertà. Il documento non parla di quei divorziati risposati che sono pubblicamente molto degni, cioè veri testimoni del Vangelo dell'amore e della solidarietà. Letto un documento ecclesiastico, la regola è sempre "ciascuno esamini se stesso" davanti a Dio e lì prenda la sua decisione. *Confrontarsi* con tutti, obbedire a Dio solo è una regola d'oro anche per i/le divorziati/e risposati/e.
Dove Dio capisce e non condanna, le condanne umane sono parola che passa e va. Dove le leggi ecclesiastiche di qualche chiesa (non delle chiese!!) sono lontane dalla misericordia di Dio che a noi è apparsa in Gesù, bisogna non soprawalutarle e, dopo serena riflessione nutrita di fiducia e di preghiera, può essere molto evangelico andare oltre, trasgredire. Milioni di donne e di uomini lo fanno con animo tranquillo, così

come è stato per noi. Qui c'è dawero una nuova consapevolezza di cui ringraziare Dio. Siamo noi che, in forza della nostra fede, decidiamo davanti a Dio senza permettere ad una autorità maschilista e celibataria di prevaricare sulle nostre coscienze e sulla nostra capacità di discernere. Chi come noi vive queste esperienze ha tutto il diritto e il dovere di assumersene in proprio la responsabilità davanti a Dio.
Del resto, il papa ha dato la comunione ad un assassino come Pinochet e le supreme gerarchie della chiesa cattolica distribuiscono allegramente in ogni angolo della terra la comunione a ladri e mafiosi, a padroni delle multinazionali... e noi dovremmo dare credibilità a queste loro leggi? Saremmo noi a dare scandalo?! Anche un po' di humor fa bene.
"L'anima nostra è stata liberata
come l'uccello dal laccio del cacciatore:
il laccio si è spezzato
e noi siamo tornati in libertà" (Salmo 124).
Per questo non è importante cercare un luogo dove non siamo conosciuti per una "comunione segreta", ma una comunità dove alla luce del sole siamo accolti e valorizzati. Anche la comunità va scelta con grande discernimento.
Dove c'è amore, lì c'è Dio" (*Pinerolo*, 20 ottobre 2000).
Come si fa a dare torto a questi credenti? Io ho svolto le mie riflessioni nel libro che Lei ha citato ed opero in quella direzione. Conosco molti sacerdoti che, di fronte a queste precise disposizioni vaticane, di fatto non si adeguano e, con la loro grande saggezza pastorale, guardano ben oltre e aiutano, come collaboratori della gioia e costruttori di speranza, quelli che metto-

no mano e cuore a nuovi amori, ben nutriti del pane e della Parola dell'eucarestia.
Occorre risalire alle scaturigini della nostra fede: "Dio è Colui che in ultima analisi mi rende capace di essere me stesso. Dio è la fonte stessa della mia libertà. Questo comporta che posso appoggiarmi a lui perché Dio non solo non è contro la mia libertà (il progetto di essere autenticamente noi stessi), ma la sostiene e si impegna per essa" (Augustin Del Agua, *Concilium 2/2000*, pag. *136)*.
Non, dunque, un ribellismo ingenuo, ma un cammino che da Dio attinge la forza di andare oltre, di trasgredire quando si tratta di non lasciarci rubare la libertà che proviene da Lui.

PARTE SECONDA

PERCORSI DI AMORE

DENTRO IL CAMMINO DI ABRAMO

(Intervento di Franco Barbero alla tavola rotonda sulla situazione italiana nell'ambito della conferenza internazionale "Diversità sessuale, intolleranza religiosa e strategie per il cambiamento" organizzata dalla Commissione internazionale per i diritti umani di gay e lesbiche - Roma 03/07/00).

Ho deciso di essere presente al GAY PRIDE fin da oggi (la mia comunità cristiana di base verrà sabato 8 luglio) perché ritengo che questa sia una delle poche "convocazioni giubilari" - certo non indetta dal Vaticano - in cui si coglie una portata di liberazione umana ed evangelica davvero significativa. Non mi stupisce più di tanto il fatto che i vertici gerarchici abbiano ostacolato e tentato di screditare tale incontro. Né le recenti dichiarazioni più morbide e tattiche di Civiltà Cattolica spostano di un millimetro la sostanziale rigidità e chiusura vaticana. Questa opposizione può risultare di grande aiuto e favorire in molti credenti un vero balzo in avanti: essi possono imparare a vivere la loro fede senza alcun bisogno di riconoscimento o di benedizioni gerarchiche anche dentro la chiesa cattolica. La chiesa non è là dove c'é la gerarchia, ma dove si cerca, sulla strada di Gesù, di accogliere e di compiere la volontà di Dio nel dialogo sincero, nel rispetto reciproco, nell'accoglienza delle differenze che rendono più ricca e più viva la vita. Semmai, in attesa che dalle strutture della chiesa, mediante un processo di

riconversione, scompaiano le gerarchie e fioriscano i ministeri, coloro che nella chiesa cattolica rivestono funzioni direttive non potrebbero, anziché fornire risposte e distribuire certezze (spesso scadute da un pezzo!), imparare ad ascoltare e accogliere umilmente i germi di profezia e di testimonianza che anche oggi nascono nel mondo, nelle varie comunità, nelle persone? Forse uno dei guai più tragici in cui è caduta la gerarchia vaticana sta proprio nel fatto che su molti terreni, su molte questioni ha smesso di interrogarsi. Quando si perde lungo il cammino l'arte di porsi domande si corre il rischio di formulare come risposte la proiezione delle nostre paure, dei nostri deliri di onnipotenza, degli interessi dell'istituzione "vendendoli come Parola di Dio". Nessuna retorica religiosa, nessuna sacra spettacolarità, nessuna politica dei buoni sentimenti, nessuna esortazione populistica e nessuna orgia di compassione e di carità possono sostituire questo atteggiamento profondo, questo passaggio decisivo da una concezione dirigista-magisteriale ad una pratica della compagnia umana ed evangelica che davvero cambierebbe il volto della nostra chiesa.

I1 fiorire di una profezia

Ci si può certo rammaricare della incredibile intolleranza di cui dà spettacolo in questi giorni gran parte della gerarchia cattolica. Ma io preferisco, pur consapevole che le metamorfosi del potere sacerdotale un tempo "persecutore e arrostitore di eretici e streghe" non sono finite, rallegrarmi dei segni di speranza e dei germi di giustizia che vedo fiorire pur tra mille contraddizioni. E' certamente vero: l'intolleranza nelle

chiese non ha mai finito di manifestarsi. Nel recente incontro brasiliano su "*AIDS* e sfide per la chiesa del *Brasile*" monsignor Lozano Barràgan, inviato vaticano, ha dichiarato che i vescovi possono respingere candidati al sacerdozio che risultino sieropositivi. "Neppure persone con altri tipi di malattie contagiose, come la tubercolosi, la lebbra e il tifo possono entrare in seminario perché c'è il rischio di contaminazione", ha affermato, aggiungendo che sottoporre i seminaristi ai test dell'Hiv "non è discriminazione. Discriminare è una cosa, selezionare è un'altra. Non tutte le persone sono adatte a diventare sacerdoti". Quanto ai preti e ai religiosi portatori di Hiv, il rappresentante vaticano ha consigliato di valutare "se siano in condizioni di svolgere il loro lavoro". (*Adista* 24 giugno 2000). Basti a segnalare l'estraneità dal Vangelo, l'ipocrisia e l'arroganza di simili posizioni il puntuale commento di mons. Pedro Casaldaliga: "Stiamo tornando all'epoca dei lebbrosi dei tempi di Gesù" (*El* Paìs). Ma è *ancor più* vero che questi giorni di GAY PRIDE, insieme a tante altre piccole iniziative locali, lacerano il tessuto di ipocrisia che il potere vaticano, colpevolizzando l'amore omosessuale e lesbico e spingendo al nascondimento, di fatto coltiva e favorisce. Questa volta forse il cammino di libertà avviene dall'agorà *all'ecclesìa*, dalla piazza alla chiesa. Ma anche dentro la chiesa cattolica c'è fermento, soffia vento di libertà. La teologa Elisabeth Schussler Fiorenza coglie la radice del comportamento vaticano: "La gerarchia è talmente disperata da voler imporre giuridicamente ciò che non può argomentare teologicamente". Possiamo capire la disperazione vaticana: vescovi che non si allineano

più, teologi e teologhe che si discostano radicalmente dagli ordini del magistero, comunità religiose e superiori di congregazioni che prendono distanza dalla morale sessuale ufficiale, sacerdoti che decidono percorsi di vita e di ministero fuori dalle regole della ubbidienza ecclesiastica, suore che si ribellano, abati che rilasciano dichiarazioni in libertà, studiosi che smascherano le menzogne della ufficialità cattolica.... Una vera fioritura di libertà, ma che possono rallegrarsi i custodi dell'inverno e i garanti della monocultura? Si pensi alla vicenda dei due religiosi americani condannati dal Vaticano per la loro attività pastorale con gay e lesbiche e al pieno appoggio che essi hanno ricevuto da consorelle e confratelli. Come non leggere in questa obbedienza all'evangelo che autorizza una netta *disobbedienza* ecclesiastica il fiorire di una profezia? Come non essere pieni di fiducia nell'azione di Dio che smuove tanti cuori e tante energie? La nuova obbedienza all'evangelo è più libera, responsabile e consapevole. Anziché disperdere energie in interminabili polemiche ecclesiali si punta a costruire una spiritualità cristiana della gioiosa accoglienza di sé, della gratitudine a Dio nella consapevolezza che *l'amo*re omosessuale è un Suo dono non meno di quello *ete*rosessuale. Una spiritualità in cui si dialoga e ci si confronta con tutti, ma si obbedisce a Dio solo.

Dio fa uscire Abramo

In questa spiritualità cristiana in cui campeggia per ciascuno/a la chiamata di Dio ad amare, anziché cercare nascondigli, anziché esaltare la rinuncia all'amore secondo la propria natura e negarsi con un celibato

imposto o doversi far accettare con un matrimonio eterosessuale, gli omosessuali e le lesbiche stanno compiendo *il* grande e benedetto cammino di Abramo: "Abramo, vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò... e diventerai una benedizione... E in te saranno benedette tutte le famiglie della terra". (Gen. 12,1-3). Mi piace leggere questa "partenza" di Abramo, questo suo uscire dal "nascondiglio" della propria terra, cultura e gente come metafora e parabola dell'uscire allo scoperto di molti omosessuali e lesbiche. Il "recinto" non promuove la vita. Occorre più spazio! Ma per partire ci vuole una decisione così coraggiosa che la Bibbia la esprime plasticamente nei termini di un duro ordine, di una "ingiunzione" ripetuta ben tre volte da parte di Dio. Più che di un invito pressante, qui si tratta quasi di una "cacciata", di una "espulsione". Abramo non partiva se Dio non lo sradicava. Poi "Abramo partì". Ecco il "miracolo" di cui siamo testimoni oggi. Mentre molti dicono e urlano "Abramo non partire!", gli omosessuali e le lesbiche che diventano consapevoli del loro dono di Dio, della chiamata, della vita più piena che sta davanti a loro.., partono ed escono allo scoperto. E Dio, come per Abramo, è la loro compagnia. Certo c'è subito chi si separa da loro, ma il "paese" che si apre davanti ai loro occhi è "numeroso come la polvere della terra" (Genesi 13). Se la strada si fa difficile occorre credere nella compagnia e nella promessa di Dio: "Guarda in cielo e conta le stelle" (Genesi 15). E' il cielo, il sorriso di Dio, la Sua mano amica che dà il coraggio di partire, che mette nel cuore voglia di li-

bertà e di felicità, che fa sentire l'amicizia, la solidarietà e il calore di tutti quegli uomini e quelle donne che si decidono per un cammino umano in cui si diventi gli uni per le altre una benedizione, rompendo quelle ipocrite perimetrazioni che le culture del dominio e della discriminazione hanno costruito. Avete fatto bene, molto bene, ad iniziare ieri con il culto, con la predicazione e l'ascolto della Parola di Dio. *Non basta la nostra forza per certe decisioni.* Abramo ce lo ripete oggi. Tutta la vita di Gesù lo manifesta: senza la forza che viene dalla fiducia in Dio noi cristiani non possiamo compiere il cammino di liberazione. La *Parola di Dio* è *"scatenata" perché non accetta di essere messa in catene, ma anche perché dove Dio ci dona la Sua Parola si rompono tante catene.*

Un Kairòs

La gerarchia vaticana e i credenti che oggi chiudono gli occhi di fronte a questa "benedizione" e vogliono rinchiudere Abramo nel recinto di una piccola area e impedirgli di inoltrarsi "gaiamente" per le vie del mondo, *perdono una occasione storica di conversione e di rinnovamento. Questo* è *un Kairòs,* un'opportunità che Dio ci offre per comprendere e vivere più intensamente la nostra realtà di uomini e donne e per rendere più viva la testimonianza al Vangelo del regno di Dio. *Dio* è *bello,* è *amico della vita* e, ogni volta che noi ne facciamo il custode di un ordine ingiusto, bruttifichiamo il Suo volto. *Diciamolo apertamente:* quando omosessuali e lesbiche *respingono le false "alternative"* del nascondimento, della negazione di sé o di una solitudine forzata, essi diventano una benedizione che

rallegra le loro vite, ma anche una benedizione di cui abbiamo bisogno noi, di cui hanno bisogno le nostre comunità cristiane, in primo luogo quelle cattoliche. Quando si cercano i sentieri dell'amore si diventa *sempre* una benedizione perché, per usare il linguaggio biblico, *si vive nella benedizione,* anzi *si vive della benedizione.*

Dialogo e impegno

Quanta strada aperta davanti a noi! Da una parte occorre *rimanere in dialogo* sincero e appassionato con tutte le componenti della nostra chiesa, dall'altra è necessario partecipare all'elaborazione di una teologia, di una predicazione, di una pratica pastorale e di una catechesi comunitaria che aprano i cuori e le menti sulla varietà dei doni di Dio, sulla realtà dell'amore omosessuale e lesbico senza il minimo cedimento alla cultura della concorrenza con altre forme di amore. Questo è un compito comune che già registra l'opera di molti teologi e teologhe e l'impegno di molte comunità per andare oltre le ambigue affermazioni del *Catechismo della Chiesa Cattolica.* Così pure sarà importante, a mio avviso, portare le esperienze, i confronti e le prospettive che emergono da queste giornate nella varie diocesi, *nel tessuto delle chiese locali. E* chissà che non possa nascere una lettera aperta ai fratelli e alle sorelle della chiesa cattolica più che non solo alla gerarchia. La mia speranza è che anche questi momenti e questi giorni di proposta e di dialogo diventino per noi e per tanti uomini e donne un *appello ad amare di più, a crescere nella solidarietà, a coltivare la tenerezza, a praticare e diffondere*

percorsi di nonviolenza, liberi anche dalle fobie, dalle ossessioni, dalle repressioni sessuali che concorrono anch'esse a chiuderci in quell'isolamento e in quell'egoismo che tanto piace ai signori del libero mercato.

Insieme: gioia e fantasia

Il fatto che oggi diverse tradizioni si confrontino significa forse che, dentro le varie tradizioni, esistono non poche contraddizioni, ma soprattutto significa che stiamo assumendo orizzonti, impegni e lotte comuni sia pure con modalità e in contesti assai diversi. Questo è fonte di grande gioia.
E finisco questo mio saluto con una considerazione. Penso che la gioia con cui si sta svolgendo questo GAY PRIDE abbia in sé una forza "provocatoria" *e pro*positiva notevole. A molti piacerebbe vedervi tristi e penitenti: gementi e piangenti in questa valle di lacrime! Invece è la gioia e la fantasia che creano sentieri verso un futuro più felice. Il cantare la vita e l'amore non è "*contro*" nessuno, ma è invito rivolto a tutti perché, nelle alterne vicende della vita, non accantonino mai la gioia, non dimentichino di danzare la vita, di rallegrarsi di ogni spazio di libertà personale e collettiva che cresce nelle vie del mondo. Chi ha paura di questa gioia *e* di questa fantasia forse deve domandarsi se dawero promuove la vita o se difende un certo assetto di società e di chiesa. Insieme omosessuali ed eterosessuali, e quante altre differenze popolano la terra, ascoltiamo la Parola di Dio che ci invita a "scegliere la vita" e leghiamoci in un forte patto di tenerezza per promuovere una cultura ed una pratica dell'accoglienza reciproca.

GESU', DOLCE AMORE MIO

Scrivo queste righe soprattutto per esprimere l'amore crescente che lega la mia vita alla persona di Gesu. La mia biblioteca si accresce continuamente sulle "cristologie", ma cresce soprattutto il mio amore per Gesu. Queste righe vogliono esserne umile testimonianza.

Percorsi cristologici

Le riflessioni che qui propongo vogliono evitarci di cadere nell'errore di chi non tiene conto della tradizione dogmatica che, ad una lettura storica, risulta comprensibile e, spesso, anche apprezzabile. Essa ha rappresentato un significativo modello di mediazione culturale dell'annuncio cristiano, per quanto parziale e prowisorio. Ho più volte sottolineato che "Nicea e Calcedonia, pur con tutte le loro ambiguità, hanno il grande "merito" di aver tentato di "tenere insieme" Dio e Gesu "nel senso che, per noi cristiani, Gesu è la via che conduce a Dio e la strada e la causa di Gesu sono la strada e la causa di Dio. Nell'esistenza storica del profeta di Nazareth noi incontriamo dawero il testimone di Dio, colui che ci manifesta la volontà, le scelte e l'amore con cui Dio ama" (1). Ma è del tutto evidente che, fermarci a tali formulazioni, significa imbalsamarle, mentre siamo chiamati a ridire la fede riscrivendola nei linguaggi del nostro tempo. Da que-

ste constatazioni nascono la libertà e l'impulso verso nuovi sentieri.
In questo "maledetto" tempo ci sono non poche benedizioni per la nostra esperienza cristiana.
Il castello dogmatico, tutto perfettamente sagomato, definito e custodito (e perfino ferocemente difeso), lascia trasparire il peso dei suoi anni. La ripetizione di quelle formule di Nicea e Calcedonia, fuori dal contesto e dalla discussione che le ha prodotte, fa pensare ad una vera e propria imbalsamatura di Gesù, ad una fotografia della stessa vita intima di Dio (la Trinità ontologica e le sue operazioni). Infatti le "costruzioni teologiche sono 'case' in cui vivere per un tempo, con finestre semiaperte e porte socchiuse; diventano prigioni quando non ci consentono più di andare e venire, di aggiungere una stanza o di toglierne una o, se necessario, di lasciarle e costruirci una casa nuova" (1bis).

La prospettiva continuista

Per molti cristiani, sulla scia dell'insegnamento ufficiale, le formule dogmatiche cristologiche e trinitarie sono la fedele traduzione ed esplicitazione delle Scritture. Una parte, in verità molto consistente e pubblicizzata, delle trattazioni dogmatiche si esprime in questa direzione, senza lasciar spazio alcuno a quelle domande che emergono dalla consapevolezza della storicità del dogma, dalla "contingenza e parzialità" dei linguaggi e degli immaginari umani. Lo studioso Bernard Sesboué arriva a dire che "Nicea non è altro che una conclusione tratta a partire dal Vangelo" (2). Sia pure con sfumature diverse, questo è

l'orizzonte *ideologico* assolutamente pacifico della manualistica più nota e del "Catechismo della Chiesa Cattolica" appena edito **(3).**La persona che percorre il suo itinerario di iniziazione cristiana normalmente introietta questo dato catechistico: analizza la Bibbia e spremila e ne ottieni il succo trinitario e cristologico ufficiale. Fuori da questo "spazio della verità" esiste il nulla o l'eresia. La visione storica dell'intrecciarsi continuo di mille ricerche e la permanente realtà plurale—delle teologie cristiane vengono completamente rimosse.
Questa operazione continuista, un vero e proprio falso storico (4), trova ampia diffusione perché la censura vaticana pratica la sistematica persecuzione o emarginazione dei dissenzienti, ma anche perché la maggioranza degli intellettuali "laici", quando si addentra in argomentazioni religiose e in ambiti dogmatici, recita le formule del catechismo di prima comunione, con qualche abbellimento linguistico (Eugenio Scalfari in testa...).Così la versione televisiva e giornalistica è sostanzialmente papalina.
Come è squallidamente evidente in questi mesi, il martellamento e l'inquinamento giubilare cattolico sono presenti su tutti i canali televisivi, senza che arrivi alle nostre orecchie qualche consistente analisi critica.
L'illusione continuista ha una funzione inibitoria anche rispetto al futuro dell'esperienza cristiana. Se vengo abituato a nutrirmi di pillole dogmatiche anziché di proteine bibliche, se vengo defraudato del plurale, di quella comunione delle differenze, di quel ventaglio esplosivo, di quei mille frammenti (5)che ca-

ratterizzarono il movimento di Gesu fin dal suo nascere, la struttura della mia fede è esposta al rischio di identificarsi con quel *solo* modello, con pericolose tentazioni di possesso e di esclusività (6). Poste tali premesse, la mia tentazione sarà quella di leggere il mosaico delle Scritture con *occhiali dogmatici*. Ciò mi renderà molto più difficile gioire della perla preziosa delle mille diversità cristiane, della positiva "babelicità" che non necessariamente diventa contrapposizione. Come farò a dirmi che molto spesso è stata dichiarata "eretica" la posizione non funzionale al potere e, invece, è stata ufficializzata come verità di fede l'opinione del partito vincente? Che altro è l'ortodossia?
Né questa dottrina ufficiale può accaparrarsi il monopolio della tradizione. La tradizione cristiana, infatti, è anch'essa molto più ricca, molto più variegata, molto più viva, bella e plurale. Le teologie che hanno costruito la *grande e contradditoria* tradizione cristiana sono la smentita più sonora del monolitismo e dell'uniformità (7).

Ebollizione mai sedata

Se, ritornando più succintamente al nostro tema, osserviamo la questione cristologica nel lungo dipanarsi della matassa storica e teologica e poniamo attenzione al continuo "affanno" storico, esegetico e dogmatico attorno all'evento Gesu di Nazareth, ci accorgiamo che si tratta di una "ebollizione" *mai* sedata, di una ricerca incessante e *mai* paga del già "definito", del già detto. Attorno a Gesu, al suo ministero, alla sua funzione, alla sua persona, alla sua storia, al suo mes-

saggio... la discussione non si è *mai* spenta. Ad onta di tutte le versioni ufficiali e di tutte le definizioni conciliari, le cristologie non sono mai diventate uno stagno, ma sono rimaste *sempre* un mare aperto, mosso e vitalmente attraversato da molte correnti diverse, ora visibili ora sotterranee, e da forti conflitti. Se gli stessi concilii di Nicea, di Efeso e di Calcedonia sono stati spazi di ebollizione mai sedata, l'ideologia del continuismo cristologico ufficiale *nasconde un fatto storico* oggi incontestabile: da Nicea a Calcedonia, e ben oltre, un concilio innesca la miccia che rende necessario un altro concilio perché il fuoco cristologico delle questioni irrisolte e controverse cresce di volta in volta. Ad un singolo concilio non riesce mai di esprimere compiutamente la ricerca pluriforme delle comunità, delle chiese, dei teologi, delle scuole teologiche e molti interrogativi ricompaiono puntualmente dopo ogni tentativo di sistemazione dottrinale.
Quello che Dio ha operato e manifestato nell'uomo Gesu di Nazareth sembra far scoppiare i nostri presuntuosi contenitori dogmatici. Il dibattito sulle teologie cristologiche e, conseguentemente, trinitarie sta esplodendo con grande vivacità e consapevolezza. Le grandi accademie dell'ufficialità cattolica, protestante e ortodossa continuano a recitare, difendere e reinterpretare le formulazioni dogmatiche di Nicea, Costantinopoli e Calcedonia, ma i più fecondi laboratori storici, esegetici e teologici sembrano aver "cambiato casa". Centinaia di teologi e teologhe lavorano in modo più sotterraneo, coraggioso e documentato in ben altre direzioni (8), valorizzando al massimo livello sia gli strumenti degli studi accademici, sia le domande po-

ste dai credenti e, soprattutto, dalle credenti di oggi. Il giusto rispetto per le tappe del passato si congiunge alla responsabilità dei nuovi linguaggi con cui dire Dio oggi.

Il Kairòs

La "rottura culturale" che, come svolta profonda, ha segnato il nostro tempo "postmoderno" ha anche registrato l'irruzione di molti stimoli positivi: il dialogo ebraico-cristiano, il cammino ecumenico, le teologie della liberazione, le teologie femministe, il dialogo con le religioni, un nuovo fiorire di ricerche esegetiche, storiche e dogmatiche. Lo stesso Concilio Vaticano II ha rappresentato, pur con il compromesso delle formule che lo ha caratterizzato, un momento in cui si sono aperti spazi nuovi. La ricerca cristologica vive da almeno cento anni una stagione straordinariamente viva e feconda (9).
Dunque, pur in mezzo a guerre e drammi, anche se stretti da tutte le parti da una politica vaticana oppressiva, Dio non ha cessato di offrirci nuove opportunità. Voglio dire che tutto questo travaglio e questo fermento ai quali ho fatto cenno possono rappresentare un *Kairòs*. "Kairòs è un punto della storia in cui, a motivo della particolare costellazione di eventi e di personalità, sono latenti possibilità e progressi genuinamente nuovi. *Esso non* è *soltanto una situazione, ma* è *anche una opportunità*. Se lo perdiamo, perdiamo qualcosa di molto importante" (10).Se noi, al crocevia di queste rilevanti opportunità, non assumiamo la responsabilità che il Kairòs ci affida e ci rifugiamo nella ripetizione del passato, rischiamo di "porre la luce del

Vangelo sotto il moggio e di rendere più difficile la fede nella buona novella" (11). Cogliere questo Kairòs significa per il cristianesimo , secondo questo orientamento di prassi e di pensiero, valorizzare "l'opportunità di crescere e di evolversi in maniera genuina e di comprendere il Vangelo in modo nuovo, in una maniera che permette alla potenza del Vangelo di continuare a brillare in forme fresche e più comprensibili" (12).

Una rottura?

Noi, in questo passaggio, non stiamo "rompendo" con la fede dei nostri padri. Talune discontinuità teologiche non negano *una sostanziale continuità nella fede*.
Non stiamo nemmeno "inventando" un'operazione inedita. Nel corso della lunga esistenza del movimento di Gesù i linguaggi cristiani hanno più volte dovuto fare i conti con il mutevole contesto storico. Semmai è il fatto che noi oggi ci siamo fermati alle formule di Nicea e Calcedonia e le abbiamo imbalsamate a costituire problema. I nostri "padri" hanno cercato di dire per il loro tempo – in bene e in male – il cuore della loro fede. Noi, in un contesto completamente e radicalmente mutato, ci permettiano di ripetere pigramente quelle formule, storicamente situate e linguisticamente contingenti, figlie di una cultura e di un immaginario che abbiamo in larga misura alle spalle. Questo aggrapparci a tali formulazioni, come se esse fossero la fotografia della verità e delle reliquie intangibili, offende lo spirito di ricerca di quelle generazioni di credenti.

La genesi storica di quegli antichi linguaggi, sia pure con le ombre che i secoli non ci permettono di dissipare, ha ragioni ben comprensibili. Quando le comunità primitive entrarono nell'area della cultura greco-romana e persero progressivamente contatto con le loro radici ebraiche (13), le immagini mitiche e le categorie funzionali di "figlio di Dio" e di "incarnazione" furono ontologicizzate e trasformate in categorie assolute ed esclusive. Il linguaggio mitico, poetico, narrativo "si trasformò in prosa solida e passò da un metaforico figlio di Dio a indicare un metafisico Dio Figlio, della stessa sostanza del Padre" (J. Hick).
Oggi siamo diventati più coscienti che questi dogmi cristologici e trinitari hanno alle loro spalle una storia e *si sono storicamente "costruiti"*, in bene e in male, anche in risposta a situazioni culturali, comunitarie, pastorali e politiche del tempo in cui furono redatte. Quindi lo schema trinitario che si è insediato nella dogmatica e nella liturgia va compreso ed eventualmente superato o reinterpretato a partire da questa consapevolezza.

Un percorso da capire

Si tratta di un percorso storico e culturale che oggi molti studiosi e studiose hanno ricostruito con sufficiente chiarezza. Mi permetto di citarne uno tra mille: "Gli studiosi del Nuovo Testamento. oggi sono tutti ampiamente d'accordo, compresi anche i più conservatori fra essi, che il Gesu storico stesso non insegnava che Egli era Dio Figlio, la seconda persona della Trinità divina, vivente una vita umana. Egli era profondamente cosciente che Dio era il Padre celeste, la

sua vita (certamente durante i due o tre anni del suo ministero) era dedicata alla proclamazione dell'imminente arrivo del regno di Dio e alla manifestazione del suo potere negli atti di guarigione, era dedicata pure all'insegnamento di come vivere per poter diventare parte del regno che stava per essere stabilito. Egli probabilmente si considerava l'ultimo profeta, che aveva la missione d'essere l'araldo della fine di un'epoca. Forse si fregiò di uno dei due titoli principali che la tradizione ebraica offriva a colui che avrebbe ricoperto questo ruolo – quello del figlio dell'uomo che doveva giungere in gloria sulle nubi celesti, e quello del messia che doveva governare il mondo dal suo nuovo centro, Gerusalemme. Nessuno dei due ruoli, si noti bene, voleva indicare la divinità; entrambe le figure erano quelle di glorificati servitori umani di Dio. Ma è ugualmente possibile che Gesu abbia rifiutato tutte le identificazioni, e forse furono i suoi seguaci a conferirgli questi e altri titoli. Oppure egli avrebbe potuto usare il termine "figlio dell'uomo" semplicemente come un ebraismo, un termine che poteva essere rivendicato da chiunque.
Il titolo *"figlio di Dio"*, che è diventato standard nella teologia della chiesa, probabilmente ebbe inizio nell'Antico Testamento e un uso più ampio si ritrovava nell'antico Vicino Oriente in cui significava servitore speciale di Dio. In questo senso i re, gli imperatori, i faraoni, i grandi filosofi, coloro che compivano cose strabilianti, e gli altri uomini santi erano comunemente chiamati figli di Dio. Ma quando il vangelo travalicò il suo ambiente giudaico verso il mondo non-cristiano dell'impero romano, questa poesia si tra-

sformò in prosa e la metafora vivente venne congelata in un dogma rigido e letterale. Era per trovare un posto a questa figliolanza metafisica che la chiesa, dopo ben tre secoli di dibattiti contrastanti, si decise a teorizzare che Gesu aveva due nature, una divina e l'altra umana: attraverso quella divina era una sola sostanza con Dio Padre e in quella umana era una cosa sola con l'umanità – una costruzione filosofica così lontana dal mondo del pensiero e dell'insegnamento di Gesu stesso come in modo parallelo la dottrina buddhista mayahana del Trikaya, da quella dello storico Gautama.
Ma vi sono sempre state altre linee di pensiero cristologico, anche se le variazioni erano ufficialmente oppresse durante il lungo e relativamente monolitico periodo della cristianità medievale" (13bis).

Una cristologia epifanica e funzionale

Era naturale che le comunità primitive, nel contesto della nuova cultura, cercassero di esprimere la loro esperienza di Gesu con questi concetti filosofici e nel liguaggio degli assoluti (14). *"Quei padri conciliari parlavano da cristiani, ma pensavano da greci"*, ma "noi non siamo obbligati ad accettare i presupposti filosofici e antropologici di quei concili greci come condizione di una fede viva...In essi l'uomo Gesu, ebreo di Nazareth, scomparve... . Inoltre, ciò che quei concili intendevano dire fu essenzialmente indurito e spesso distorto nella catechesi, nella predicazione e nella teologia" (15). Ecco perché diventa antistorico mantenere ossessivamente l'intangibilità di quelle formulazioni: "Il modello di Calcedonia non parla più

in termini umani ed è di solito incomprensibile" (16). Basti pensare alla distanza che esiste tra l'attuale concetto di persona rispetto all'ipostasi del passato. Oggi, nella mutata costellazione dell'esperienza umana soggettiva e oggettiva, la dottrina cristiana delle due nature dà luogo ad una vera "fallacia ipostatica" con "il rischio di ridurre Gesù a un semplice manichino guidato da un burattinaio invisibile. In tale modo la cristologia dei Vangeli viene inserita in un modello a lei estraneo e di fatto la figura umana di Gesù è completamente falsata" (17).
Oggi, riprendendo un contatto mai completamente interrotto con molte cristologie di tutti i secoli passati, fiorisce una ricerca cristologica che non parte più dalla questione del rapporto tra le due nature in Gesù, ma da ciò che è centrale nella testimonianza dei Vangeli: Gesù è vissuto in una comunicazione profonda con Dio e , per noi cristiani, in forza della chiamata che Dio gli ha rivolto, in forza della missione particolarissima che Dio gli ha affidato, egli è il testimone, l'epifania, la icona, la sapienza di Dio, la parabola di Dio, il "figlio prediletto" (18). Egli è cresciuto in totale obbedienza e dedizione al regno di Dio. "Gesù non ha mai fatto della sua persona la realtà ultima e centrale...*Gesù addita oltre se stesso*, a un mistero carico di senso... che egli chiama "Padre più grande di me" (19).
Gesu, dunque, non è un semidio o un essere metastorico, una persona con due nature. Egli è esclusivamente uomo "e non ha alcuna maggiorazione che lo faccia diverso da noi. Gesu, perciò non ha rivelato Dio perché nella sua natura umana fosse divino, ma per-

ché era stato reso così umano da diventare traduzione del progetto che Dio ha dell'uomo, era diventato così trasparente alla presenza di Dio da consentirne la piena manifestazione nella carne" (20).
Certo, tutto questo ad intra per noi cristiani, senza vantare nessun monopolio dell'epifania, delle testimonianze di Dio in altre vie di salvezza.
Ecco perché "è impossibile vincolare l'esperienza cristiana alla concezione teologica della divinità di Gesu " (21)e perché "identificare Gesù Cristo con Dio va oltre la testimonianza delle scritture cristiane" (22).
Sarebbe fuorviante pensare che questo orizzonte teologico "diminuisca" il ruolo e la rilevanza di Gesu nella nostra vita cristiana (23).
E' proprio Gesu che ha messo i suoi discepoli sulla strada della diocentralità. Il suo richiamarsi a Dio è profondo e costante.

Il Dio più grande

Questa prospettiva, saldamente ancorata all'evangelo, che riconduce tutta l'opera e l'esistenza dell'artigiano e profeta di Nazareth nel servizio della signoria-regno di Dio, non diminuisce di un millimetro l'importanza essenziale di Gesu per un cristiano/a, ma fa propria la consapevolezza, felice e liberante, che il fenomeno cristiano non esaurisce il campo e l'azione salvifica di Dio.
Dio e la Sua salvezza sono *più grandi* anche del cristianesimo, sono *più* grandi di Gesu.
Ma, per preservare i nuovi linguaggi dalle diffuse patologie catechistiche, è importante sapere che nessuna cristologia è universalmente "parlante" e che di

nessuna formulazione occorre fare un idolo. Le nostre elaborazioni restano sempre approssimazioni. Anche in teologia possiamo "innalzare idoli nel nostro cuore", come dice il profeta Ezechiele. Ma c'è di più: l'elemento decisivo è sempre, come ha fatto e insegnato Gesu, accogliere in noi l'amore con cui Dio ama il mondo e compiere la Sua volontà. Su questo terreno le diverse teologie, anziché minacciare l'unità della fede, la costruiscono facendone brillare i molteplici colori. Ma il problema non può essere rimosso: "Poche cose hanno contribuito all'irrilevanza del cristianesimo come la scuola di catechismo... *La* potenza originaria dei grandi simboli cristiani è andata perduta... Ora sono delle pietre di inciampo... L'impossibilità della persona moderna di comprendere il linguaggio della tradizione riguarda quasi tutti i simboli cristiani... Essi hanno perso il potere di trafiggere l'anima..." (24).
Non possiamo sottrarci a questo impegno di ridire, con parole sia vecchie che nuove, l'evento della salvezza, l'amore di Dio per questo mondo. Non si tratta di maledire le istituzioni ecclesiastiche, ma di accettare il rischio che la fede nel Dio di Gesu ridiventi la più radicale messa in crisi anche della religione e della dogmatica ufficiale (25). Senza mai dimenticare che, per noi, ciò che è decisivo non è la nostra cristologia, ma la sequela di Gesù nella vita di ogni giorno. La teologia vive a servizio dell'amore, oppure è parola vana, vuota dottrina.

Note

Sono costretto a citare soltanto alcune delle ricerche crisrologiche più recenti data la natura del presente scritto. La bibliografia è quasi immensa.

(1) F. BARBERO, *Gesu di Nazareth,* CNT, Roma 1991. pag. 75. (1bis) SALLIE McFAGUE, *Modelli di Dio,* Claudiana, Torino 1998, pag. 49. (2) B. BESBOUE', *Gesu Cristo nella tradizione della chiesa,* Paoline, Cinisello Balsamo 1987, pag. 106. Sostanzialmente convergenti le opere di Alois Grillmeier, di Marcello Bordoni, di Bruno Forte e di gran parte della produzione protestante più legata al pensiero barthiano. (3) *Catechismo della Chiesa Cattolica,* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992. (4) Fondamentali tutte-le opere - ben note ai lettori – di Hans Kung, Eduard Schillebeeckx, John Hick e Paul Knitter. Si tratta di oltre quaranta impegnative pubblicazioni nell'arco deglil ultimi 30 anni. In particolare HANS KUNG, *Cristianesimo,* Rizzoli, Milano 1997 e PAUL KNITTER, *Una terra molte religioni,* Cittadella, Assisi 1998. (5) Si veda "*La chiesa in frammenti*" (Concilium 3/97); *"La riscoperta di Gesu"* (Concilium 1/97); MAURO PESCE in *Annali di storia dell'esegesi 14/97,* pag. 11-38; ELENA LOEWENTHAL, *Gli ebrei questi sconosciuti,* Baldini & Castoldi; *"Questioni non risolte"* (Concilium 1/99); DAVID FLUSSER, *Jesus,* Morcelliana; SALVATORE NATOLI, *Dio e il divino,* Morcelliana, Brescia 1999. (6) ERICH ZENGER, *Il primo testamento,* Queriniana, Brescia 1997; J. HICK – P. KNITTER, *L'unicità cristiana: un ritiro.".* Cittadella, Assisi 1994; ROLF RENDTORFF, *Cristiani ed ebrei oggi,* Claudiana. Torino 1999; KARL JOSEF KUSCHEL, *Generato prima di tutti i secoli?,* Queriniana, Brescia 1996. Interessanti le riflessioni di Ortensio da Spinetoli comparse in riviste teologiche di base e le opere di Eugen Drewermann. (7) Si veda ADOLF HOLL, *Gesu in cattiva compagnia,* Einaudi, Torino 1991 (la prinia edizione è del 1971): AA.VV., *Gesu di Nazareth,* CNT, Roma 1991; JON SOBRINO, *Gesù Cristo liberatore,* Cittadella, Assisi 1990; JULIE M. HOPKINS, *Verso una cristologia femminista,* Queriniana, Brescia 1996; E. SCHUSSLER FIORENZA. *Gesù figlio di Miriam, profeta della-sofia,* Claudiana, Torino 1996; E. P. SANDERS. *Gesù,* Mondadori 1995; J R. GUERRERO, *L'altro Gesù,* Borla, Roma 1977: C. MOLARI, *La fede nel Dio di Gesu,* Edizioni Camaldoli 1991; di grande interesse ROBERTO DE MATTEI, *A sinistra di Lutero,* Città Nuova, Roma 1999, che registra il plurale della tradizione. (8) Si veda l'opera stupenda della suora e teologa cattolica ELISABETH A. JOHNSON, *Colei che è,* Queriniana, Brescia 1999. L'autrice rilegge tutta la dottrina trinitaria in chiave simbolica denunciando le deviazioni che la ripetizione delle formule conciliari ha causato e la loro inintelligibilità ed inadeguatezza per il nostro tempo. Nelle pagine di questo volume a più riprese viene illustrato il processo storico che ha portato alla costruzione del dogma trinitario, "un pensiero che fu elaborato in una cornice speculativa ellenistica" (pag. 387) e viene rilanciata la consapevolezza dei linguaggi allusivi, simbolici, analogici del nostro parlare di Dio per evitare di credere che i nostri linguaggi teologici "descrivano" In vita interna di Dio. Si veda JOHN HICK in *"L'unicità cristiana: un mito?"*, op. cit. pagg. 104-105. In quest'opera si

trova un vasto panorama bibliografico. Mi permetto qui di raccogliere alcune osservazioni di una notissima teologa protestante, J. M. HOPKINS, tratte dal suo volume "*Verso una cristologia femminista"* (op. cit.). Un libro assolutamente da leggere. Le riflessioni cristologiche al femminile vengono ripercorse con grande ampiezza e competenza. Molto vivace e coraggiosa la rimessa in discussione delle formulazioni di Nicea e Calcedonia, nella consapevolezza che "una cristologia dogmatica universale non è possibile" (pag. 24). "Le donne cristiane che formano la spina dorsale delle loro comunità... non credono più nelle dottrine cristologiche che odono ogni settimana esposte dal pulpito o liricamente descritte nel loro innario" (pag. 32). Calcedonia, con la sua formula del "vero Dio e vero uomo" può essere capita come "simbolo esistenziale" (pag. 97) dell'incarnazione del divino nella nostra umanità. La "dottrina della Trinità" per la nostra Autrice risulta essere un "dogma confuso" (pag. 103). Anche le formule di Calcedonia devono essere rilette come simboli e metafore: il dogma di Calcedonia, secondo cui Gesù era "vero Dio e vero uomo", può essere interpretato intendendo che Gesù era un essere umano veramente "divinizzato", cioè "invaso", guidato da Dio. "Gesu è importante soltanto se era pienamente e unicamente umano. Altrimenti parliamo di qualcosa-qualcuno che non aveva una relazione piena e unicamente umana con Dio, con le sue sorelle e i suoi fratelli" (C. Heyward, pag. 144). Per l'Autrice "la divinizzazione di Gesù cominciò quando nella missione i cristiani cercarono di dare espressione al loro senso della salvezza nel mondo greco-romano. In questo ambiente i miti discendenti e ascendenti di un redentore, l'apparizione degli dei in forme umane, animali o di spiriti, le speculazioni gnostiche su un Uomo Celeste o Divino e il culto dell'imperatore erano all'ordine del giorno" (pag. 147). Se il dogma di Calcedonia "è sorto come riflessione teologica sulla persona di Gesu di Nazareth e sull'esperienza salvifica di Dio che la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione hanno generato fra i primi cristiani..." (pag. 150), noi oggi, interrogandoci sulla nostra comprensione di Gesu, possiamo formulare "comprensioni diverse" e usare altri linguaggi. La cristologia deve riscoprirsi plurale, con "molte sfaccettature" (pag. 171). "Non trovo che questa prospettiva faccia paura" (pag. 171). (9) Le ultime opere di Kung forniscono una bibliografia che abbraccia tutte le aree culturali. Si veda anche *"La Teologia del XX secolo"* di Rosino Gibellini (Queriniana) e JACQUES DUPUIS, *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso,* Queriniana, Brescia 1997. (10) P. KNITTER, *Nessun altro nome?,* pag. 47. (11) IDEM, op. cit. Anche un'opera significativa (e fantasiosa per ciò che riguarda l'ipotesi dell'Autore) come quella di Robert Kisor *(Giovanni,* Claudiana, Torino 2000), che si colloca con coraggio sul piano esegetico e tuttavia cerca di non uscire dal "tracciato" dogmatico ufficiale, in realtà dimostra che la pratica tradizionale di piegare e usare l'esegesi biblica ai fini delal dogmatica sta diventando sempre più "faticosa", difficile e inconcludente. In essa, al di là della sottolineatura della divinità di Gesu, l'Autore riconosce (pag. 58) come pienamente accreditate dalle Scritture cristiane la "cristologia adozionista" e la "cristologia dell'inviato" che *escludono radicalmente* la possibilità di comprendere Gesù come

Dio. Non solo l'Autore sottolinea, a più riprese, che Gesu è una "creatura divina" (pag. 32), "comunque subordinato al Padre" (pag. 40), "il figlio obbedisce al Padre" perchè il "Padre è più grande del Figlio" (pag. 73), "l'equivalenza funzionale di Dio e di Cristo" (pag. 81), ma riafferma che Gesù "è subordinato al Padre" (pag. 90), "gli è subordinato" (pag. 91) così tante volte da lasciar capire che si aprono vistose crepe nella concezione della divinità ontologica di Gesu e ci si può avviare verso una cristologia funzionale. (12) IDEM, op. cit. pag. 47. (13) Si veda GEZA VERMES, *Gesu l'ebreo*, Borla, Roma 1984 e AA.VV., *Il Gesu storico*, Piemme, Casale Monferrato 1988; H. KUNG, *Ebraismo*, Rizzoli, Milano 1994. (13bis) J. HICK - P. KNITTER, op. cit. pag. 105. (14) Si vedano gli studi di Christian Duquoc, Nicholas Las, J. Gonzales Faus, Meinrod Hebga, Karl H. Schelkle e molti altri. (15) EDWARD SCHILLEBEECKX, *Perché la politica non è tutto.* Queriniana, Brescia 1988, passim pagg. 52-60. (16) IDEM, op. cit. (17) CARLO MOLARI, in *Rocca* 15/12/1999, pag. 48. (18) EDUARD SCHWEIZER, *Gesù, la parabola di Dio,* Queriniana, Brescia 1996 e soprattutto il suo capolavoro "*Gesù Cristo: l'uomo di Nazareth e il Signore glorificato* Claudiana, Torino 1992. pagg. 155-161. (19) F. NOCKE, *Parola e gesto,* Queriniana, pag. 165. (20) CARLO MOLARI, *Rocca,* pag. 49. (21) ST. SAMARTHA, *L'unicità cristiana: un mito?*, pag. 179 ss. (22) IDEM e *Concilium* 1/1997, pagg. 81-116; F. BARBERO, *Le mammelle di Dio,* Pinerolo 1999. Sono stupende le pagine che Ortensio da Spinetoli nel auo recente volume *"Bibbia e Catechismo"* (Paideia 1999) dedica al tema cristologico distinguendo nettamente Gesù da Dio. (23) Chi vedesse in queste prospettive "molti discorsi superficiali di cristologia" (Sergio Rostagno in *Gesu, il Liberatore*, pag. *46)* si è confrontato davvero con essi? Qui non si tratta affatto di "rispolverare la contrapposizione tra un antico Gesu del dogma, che sopravvalutava In diviiiitii, e un Gesu più umano e moderno". Nulla di più estraneo di questa contrapposizione che rappresenta una riduzione ed una grave semplificazione delle ricerche cristologiche alle quali ho accennato. Anzi un travisamento. (24) P. TILLICH, *L'irrilevanza e la rilevanza del messaggio cristiano* **per** *l'umanità oggi"* , Queriniana. Brescia 1998, pagg. 42-43. (25) Sarà bene porre attenzione agli studi di Mauricc Sachot in "*La predicazione del Cristo"* (Einaudi, Torino 1999). Lo studioso francese vede nel processo di istituzionalizzazione del cristianesimo un passaggio dall'annuncio alla "verità decretata" (pag. 183). "La verità è decretata....ma questa è la definizione dell'ortodossia. Tale statuto della verità tramuta d'acchito un disaccordo dottrinale ...in una rottura istituzionale: l'eresia assume il volto dello scisma" (pag. 183). Il "colpo fatale" portato all'annuncio cristiano avverrà progressivamente quando gli enunciati dogmatici si presenteranno "in una sorta di blindatura sisteniica che ai configura inevitabilmente come discorso di autorità" (pag. 185). Molto stimolanti le i-il'lessioni cristologiche di HERMANN HARING in *Concilium* 2/2000 (pagg. 137-154).

GUAI A VOI...!

Le suore statunitensi insorgono:
"guai a voi, uomini della curia vaticana, ipocriti"
(Dichiarazione dell'Unione Nazionale delle Suore Americane sulla proibizione al ministero di suor Gramick)

L'Unione Nazionale delle Suore Americane (NCAN) è offesa dall'ingiustizia fatta alla nostra sorella Jeannine Gramick, (SSND), per mano della Congregazione per la Dottrina della Fede (CDF). Questa rabbia sta esplodendo in tutto il nostro Paese e anche in altre parti del mondo.
Invece di proibire il suo ministero pastorale rivolto alle lesbiche, ai gay e alle loro famiglie, sollecitiamo il Vaticano a onorare suor Gramick per aver mostrato a persone oppresse il volto compassionevole e amorevole della Chiesa. Il suo lavoro di più di 25 anni nel costruire ponti tra gli omosessuali e la Chiesa ha contribuito alla credibilità della Chiesa istituzionale.
Il popolo di Dio si sta sollevando. Diciamo: "BASTA, BASTA! Non più misure repressive da uomini che mettono pesanti fardelli sulle spalle di altri e non alzano un dito in segno di compassione o gratitudine".

Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti!
1. Perché chiudete la porta in faccia alle relazioni d'amore di lesbiche e gay e mettete a riparo i preti e i vescovi omosessuali nei vostri ripostigli.
Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti!
2. Perché insegnate le vostre parole e quelle dei vostri predecessori, invece di insegnare il messaggio di salvezza di Gesu' e il Vangelo.

Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti!
3. Perché voi "divorate" i diritti umani dei ministri della Chiesa usando procedure d'investigazione segrete e autoritarie.
Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti!
4. Perché vi rifiutate di ascoltare le voci di dissenso alle vostre misure repressive.
Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti!
5. A motivo della vostra ossessione per le questioni sessuali, piuttosto che dell'attenzione alla dignità della persona umana. Perché che cosa è davvero intrinsecamente male? Le debolezze sessuali degli individui? O il pregiudizio, la discriminazione, la violenza contro quanti sono giudicati diversi? Guide cieche! Scolate il moscerino e inghiottite il cammello!
Guai a voi, uomini della Curia Vaticana. ipocriti!
6. Perché interferite nella gestione interna delle Congregazioni religiose e ignorate l'autonomia della leadership profetica.
Guai a voi, uomini della Curia Vaticana, ipocriti!
7. Perché abusate della vostra autorità resuscitando l'inquisizione e indagando la coscienza degli altri.
Guai a voi, uomini della Curia Vaticana. ipocriti!
8. Perché schiacciate un ministero amorevole per le persone omosessuali e le loro famiglie e spingete i religiosi a mettere in questione il valore dello statuto canonico delle congregazioni religiose nel momento in cui intendono rivolgere il loro ministero agli emarginati.
Come possono le vostre azioni scandalose sfuggire al giudizio del popolo di Dio? Badate, Dio manda messaggeri e voi li mettete a morte. Il vostro ingiusto legalismo, giustamente sfidato dalla disobbedienza ecclesiastica, sta soffocando il popolo di Dio. NCAN dice: "BASTA, BASTA!".

(Adista n° 74 – 18 ottobre 1999)

MIA CARA CHIESA

(Questo è l'intervento di Franco Burbero, pronunciato il 9 giugno 2000, in occasione della presentazione del volume "Da donna a donne" di Ausilia Riggi Pignata, Edizioni Gabrielli).

Cara mia chiesa,
voglio dirti che ti amo tanto. Benedico ogni giorno Dio di avermi chiamato alla fede e spesso anche di avermi collocato in questa chiesa. In te ho conosciuto tantissime donne e molti uomini pieni di fede. Da loro ho ricevuto un sacco di bene e forti testimonianze.
In questa chiesa ho ricevuto il dono meraviglioso del ministero che, dopo ben 37 anni, mi appassiona come il primo giorno. In te ho incontrato le Scritture e me ne sono innamorato... senza, in verità, che la cosa ti facesse tanto piacere. Anzi...
Ma, come ogni amore sano e adulto, la relazione con te è sempre stata un amore difficile, profondo e sincero, ma contrastato. So che questa esperienza è comune a milioni di donne e di uomini. Ora voglio parlarti a cuore aperto.

Ho l'impressione – anzi, molto di più, la constatazione – che col passare dei secoli tu ti sei progettata e strutturata come la torre di Babele: "Faremo una torre altafino *al* cielo... Così diventeremofamosi e non saremo.dispersi nel mondo" (Genesi 11).

Hai imboccato, cara mia chiesa, una direzione pericolosa in cui prevale l'interesse a rendere la torre sempre più alta, a tenerla insieme solida e compatta, a sorvegliare tutto e tutti dall'alto, a cingerla di mura, a chiudere le finestre e sbarrare le porte. Ma, a guardarla troppo dall'alto, la realtà appare diversa. Non arrivano più alla sommità le voci calde e commosse delle donne e degli uomini, non si sentono più il rumore dei loro passi, il chiasso delle strade, le canzoni d'amore, le grida di dolore e i palpiti dei cuori. Di lassù si perde il più e il meglio della vita. Là ci si occupa della stabilità della torre, di illuminarla, di rafforzare e ringiovanire le sue pareti, di renderla sempre più grande, alta, visibile, stupefacente.
Si pretende di farne il trono di Dio, l'arca della salvezza, il luogo della verità, la casa di Dio sulla terra.

Mia cara chiesa, il mito di Babele finisce bene: Dio prima sorride di questa torre e dei suoi costruttori illusi e vanesii, poi scende e riapre i cancelli... verso la mappa delle nazioni, la torre dei popoli e così si interrompe la costruzione della torre...
Vedo per te questo sogno di Dio: non una torre che s'innalza, ma uomini e donne sparsi nel mondo a parlare e testimoniare il Suo amore.
L'isolamento più pericoloso è quello che noi cristiani possiamo costruirci da soli quando, malati di narcisismo, vogliamo ad ogni costo difendere il nostro vecchio palazzo, il nostro vetusto castello e non sappiamo vedere il "paesaggio più spazioso" che Dio ha costruito e sta costruendo per le Sue creature. Quando si ha una cura ossessiva del palazzo le persone reali passano in second'ordine... fino a scomparire. Resta solo il palazzo e chi gli gira attorno riverente ed ossequioso.
Per questo motivo io temo che anche questo Giubileo del 2000 ti esponga alla tentazione di ubriacarti di te. Le tue gerarchie sono prese dall'enfasi, sono sbronze di gloria, fanno sfoggio di potenza e ricevono l'omaggio e i finanziamenti dei grandi di questo mondo.

Mia cara chiesa, quanto saresti più bella, più viva se, anziché piangere per ogni pezzo della torre che si rompe e difendere con i denti ogni mattone, tu sapessi vedere il Dio della vita che apre spazi più ampi e demolisce le torri in cui ci imprigioniamo per orientarci verso case più umane ed abitabili. Accogli il plurale voluto da Dio, l'arcobaleno delle lingue, delle pelli, delle razze, delle religioni, delle teologie.
Lasciati smantellare la torre, lasciati aprire gli occhi come fu per Agar.

Mia cara chiesa, ricordi Abramo?
Vattene, emigra, esci dal "paese" conosciuto della tua cultura, dalla "patria" delle tue sicurezze e delle tue potenti alleanze, dalla "casa" e dal castello delle tue tradizioni che rischiano di annullare e soffocare la Parola di Dio. E non fare come il faraone che si buttò nell'inseguimento per acciuffare quelli che cercavano le sponde della libertà. Ormai non ti chiediamo più il permesso di partire quando intrawediamo nuovi cammini aldilà dei recinti ecclesiastici.
Vattene, staccati dall'illusione di essere il centro del mondo; staccati dall'illusione che i tuoi dogmi siano la fotografia della verità, dalla presunzione di possedere

sempre l'ultima parola su ogni questione. Abbiamo imparato a distinguere accuratamente tra le parole umane che passano e la Parola di Dio che resta.
Vattene dalle menzogne che continui a raccontare secondo le quali Gesu avrebbe vietato il ministero alle donne; prendi congedo dall'altra solenne menzogna per cui ministero e celibato sarebbero inseparabilmente congiunti dalla volontà di Gesu; vattene dalle tue leggi disumane presentate come la volontà di Dio.
Vattene dall'idolatria del diritto canonico, delle leggi che tu hai codificato nei secoli; vattene dall'accerchiamento e dal cattivo uso delle tue tradizioni, luoghi di esperienze storicamente situate e non mummie da trasportare intangibili da un millennio all'altro.
Vattene dalla moda delle confessioni spettacolari di alcuni tuoi peccati del passato; vattene da questi pentimenti che non conducono a conversione e lasciano il fondato sospetto che si tratti di comportamenti diplomatici e di operazioni di facciata.
Vattene dall'ossessione sessuale, dalle tue sessuofobie... per cui continui a temere il piacere, ad aver paura delle donne, a guardare con diffidenza e a offendere con i linguaggi pelosi della comprensione omosessuali, lesbiche, separati/e. divorziati/e e conviventi anziché benedire Dio che dona all'umanità mille forme d'amore e può far rifiorire questo amore là dove esso si era spento.
Vattene dalle miriadi di ambigue apparizioni mariane, dalle preziose teche della sindone e dal sangue di san Gennaro, dai mille luoghi in cui si alimentano superstizione e spirito idolatrico.

Vattene da una struttura di potere come il papato, per riscoprire un ministero che sia davvero servizio; vattene dal balbettio dei potenti in cui fai sempre la prima donna; vattene dalla prigionia dei tuoi comportamenti imperiali e abbraccia il sogno di Dio.
Vattene dall'occupazione di tutti i video del mondo; vattene dalla retorica pauperistica che ti dispensa dal diventare chiesa povera; vattene dalla mania di sentenziare e impara ad ascoltare.

Mia cara chiesa, vattene da questo giubileo di troppe vane parole. Hai organizzato, soprattutto con il finanziamento dei potenti, tanti pellegrinaggi, ma tu non sei più la chiesa pellegrina verso il regno perché sei troppo appesantita dai concordati, dal mercato del tempio, dalle tue sicurezze. Il tuo tesoro terreno ti ha rapito il cuore e ha bloccato molti tuoi passi.

Mia cara chiesa,
prendi la strada di Abramo e Dio camminerà davanti a te, sarà il tuo compagno di viaggio.
Io non ho nulla da insegnarti, ma ho soltanto voluto dirti quale eco trovano nel mio cuore le parole bibliche rivolte ad Abramo, per la mia e la tua conversione.
Penso, oggi più che mai, che il dialogo e la preghiera siano le grandi strade per la mia conversione.

Mia cara chiesa, che cosa posso sperare per te? Che cosa posso augurarti di più fecondo e salutare del "dono dello smarrimento"? Quello sarà il giorno in cui, libera dai lacci del potere e dai tarli della presunzione, ti butterai tra le braccia di Dio, unica salvezza.

INDIGESTIONE MARIANA

Non si riesce più a credere ai propri occhi. Il giubileo dei vescovi è stata una vera e propria eclisse dell'episcopato, un episcopato silente, obbediente, come scolaretti davanti ad un maestro che occupa tutta la classe, tutta la scena. I vescovi fanno coreografia e danno al mondo, anche attraverso la magica potenza mediatica, lo spettacolo di una chiesa compatta, forte, schierata.

Culto del papa e culto della madonna stanno sempre più insieme da almeno un secolo. Ma sembrava impossibile fino a qualche anno fa che si potesse giungere a tali eccessi. Anche la statua della madonna, imitando i viaggi del papa, si mette in movimento.

Si poteva pensare che il giubileo dei vescovi rappresentasse l'occasione per un *confronto* tra vescovi dei vari continenti: eccoti invece due solenni processioni mariane con tanto di diretta televisiva. Si poteva pensare che i vescovi si raccogliessero attorno alla Parola di Dio per trarre alimento per la loro fede e il loro ministero.

Niente di tutto questo: tutto è culminato nell'affidamento al cuore immacolato di Maria.

Vorremmo che qualcuno ci dicesse in che cosa tutto questo si differenzia dall'idolatria. Questa papolatria e mariolatria *non sono veri e propri culti idolatrici?* Non sono. queste celebrazioni cultuali dei veri depistaggi

dal Vangelo? Non siamo di fronte a liturgie pagane verniciate di cristianesimo? L'affidamento che un cristiano, una cristiana compie nel suo itinerario di fede non è rivolto e riposto esclusivamente in Dio? Non ci insegnano forse questo *affidamento* a Dio le scritture dei due Testamenti?
Continuamente la Bibbia ci esorta a "confidare nell'Eterno". I passi sono così numerosi che è impossibile riportarli. Nello stesso tempo le Scritture ci mettono in guardia dal culto delle persone: "Smettetela di confidare nella creatura umana che ha il respiro nelle narici: che cosa vale?" (Isaia 2,221
Il messaggio del profeta Geremia si fa concreto e radicale: "Maledetto chi confida nella creatura umana e cerca appoggio nei mezzi umani mentre il suo cuore si allontana *dall*Eterno... Benedetto chi confida *nell'Eterno* e cerca in Lui il suo appoggio" (Geremia *17,5-7)*
Se nemmeno Gesù ha pensato un solo momento di sostituirsi a Dio, difarsi Dio, (come leggiamo in Marco 10,18: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, all'infuori di uno solo: Dio"), né il papa, né Miriam, la credente ebrea dei Vangeli, possono ricevere l'affidamento di fede che è dovuto solo all'Eterno.
Questa Maria, tutta cattolica e papalina, che cosa ha ancora in comune con quella donna ebrea che adorava il Dio dei patriarchi e delle matriarche, dei profeti e del popolo oppresso dai vari faraoni? Se potesse "intervenire" oggi, sarebbe forse la prima a scatenarsi e a 'mandare in frantumi tante "madonne" di gesso che offendono la realtà della sua vita e la qualità della sua fede.

Noi abbiamo l'impressione che, in questo mondo spesso idolatrico, la gerarchia cattolica sovente incoraggi una forma di idolatria che è contraria al messaggio delle Scritture e al cammino di liberazione dell'umanità. Né questi cedimenti idolatrici favoriscono la comunione con gran parte delle altre chiese sorelle.
Forse questi eccessi mariani sono anche dovuti al fatto che la gerarchia cattolica, maschilista e sessuofobica, per poter proseguire nella sua più o meno mascherata emarginazione delle donne, ne esalta una, illudendosi così di saldare il conto con quei miliardi di donne che ha offeso e continua ad offendere e a subordinare al potere maschile.

Solo Tu, o Dio di tutte le creature, puoi liberare i nostri cuori e i nostri percorsi sociali e religiosi dalla seduzione degli idoli, dai culti idolatrici che rappresentano *la* permanente tentazione dell'umanità.
Ma quanto è *difficile* per ognuno ed ognuna di noi adorare solo Te, Dio della vita!

PARTE TERZA

NUOVI PAESAGGI

SULLE TRACCE DI ABRAMO

"Il Signore disse ad Abram: 'Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io *ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra'.*
Allora Abram parti, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram dunque prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan..." (Genesi 12,1-5).

Tre rotture

Su questa memorabile e scultorea pagina gli studiosi della Bibbia hanno scritto volumi e intere biblioteche. Altre, giustamente, saranno scritte.
Si tratta, infatti, di una pagina dalla quale "sprizzano mille scintille", mille significati. Ma io mi soffermerò brevemente soltanto su questo "vattene" così impegnativo, così netto, così radicale.
"Il discorso di Dio incomincia con la richiesta di una radicale rottura con tutti i legami naturali. Viene an-

zitutto ricordato il legame più generale, quello con il 'paese'; poi, con una limitazione progressiva, viene il legame della "razza", cioè della parentela più ampia, infine quello della famiglia" (*G.Von Rad*). Questi tre vocaboli fanno intendere che Dio, il soggetto di queste ingiunzioni, è consapevole della serietà e della gravità di questa richiesta. Abramo è sollecitato ad affidarsi completamente alla guida di Dio.
"Si deve sempre tener conto del fatto che abbandonare la patria e rompere i vincoli ancestrali per l'uomo antico rappresenta un'impresa quasi assurda" *(G.Von Rad*), una proposta assolutamente improponibile e impraticabile, quasi crudele.
Alcuni commentatori, sulla scorta di una deliziosa storia rabbinica, hanno aperto uno spiraglio per esplorare, tra romanzo e realtà, il cuore di Abramo, il suo travaglio interiore.

I1 travaglio di Abramo

La storiella rabbinica inizia con questo breve dialogo perché già da tempo Terach era preoccupato: "Vero, Abramo, che tu credi ancora nei nostri dei?". "Mi dispiace, padre, ma penso proprio di no". Terach è uno scultore di statuette di divinità e Abramo, suo figlio, deve venderle al mercato. Ma Abramo è un pessimo venditore perché non crede più nel suo commercio.
La gente si accalca davanti alla sua bancarella, con la fame nel cuore. Abramo potrebbe diventare straricco se solo volesse speculare sul loro dolore e sulle loro aspettative. Invece proclama a gran voce che la sua merce è inutile. Strano venditore: allontana la gente dalla sua bancarella. "E' tutta robaccia", dice Abramo

agli acquirenti. Anzi, si mette a distruggere le statuette con le proprie mani.
"Non sono affatto delle divinità... Le ha fabbricate mio padre... Io, invece, da un po' di tempo sto cercando quel Dio che ha fatto, ha creato mio padre".
Questa storiella rabbinica vuole restituirci Abramo alla sua umanità, al suo itinerario spirituale, al suo progressivo prendere coscienza. C'è in essa una apprezzabile attenzione, una squisita sottolineatura dei nostri tratti umani.

"Espulso e cacciato"

Ma il tono "perentorio" della pagina biblica dice piuttosto una violenta ed improwisa intromissione di Dio nella vita di Abramo: un dire che sembra piuttosto un ordine, un "vattene fuori", una "cacciata".
Forse Abramo, proprio come noi, non aveva tutta questa voglia di aprirsi al nuovo, agli orizzonti di Dio; egli era assai ben "inserito" e sistemato nella sua cultura, nelle sue comodità, nel suo ben conosciuto perimetro.
Ci piace fin troppo stare con chi ha le nostre idee, il nostro censo, la nostra religione, la nostra cultura, la nostra identità sessuale, il nostro calendario...
Quel "vattene fuori", ripetuto e precisato in riferimento al paese, alla patria, alla famiglia è certamente un pressante invito, ma soprattutto ha il sapore di una scrollata, di un ordine secco, di una cacciata, di *una espulsione dal suo nido accogliente.* Secondo alcuni autorevoli interpreti, Dio è stato "costretto" a sradicare Abramo, a "schiodarlo", ha dovuto passare alle maniere forti.

Siamo talmente chiusi nelle nostre "terre", nei nostri "territori" conosciuti che per smuoverci Dio deve passare ai toni alti, forti, perentori. I muri delle nostre torri, le finestre socchiuse delle nostre "case" esistenziali e culturali, il tepore dei nostri nidi a volte diventano delle autentiche prigioni.
Abramo, ci testimonia il libro della Genesi al capitolo 15, avrà bisogno di altri stimoli per continuare il cammino, ma qui mi premeva cogliere questa dimensione dell'amore sollecito di Dio per Abramo e per noi.
A volte senza una scossone, senza qualche "voce" audace e forte che Dio ci fa giungere attraverso le Scritture, i fatti della vita e le relazioni quotidiane, noi saremmo tentati di addormentarci nel già conosciuto e di vivere i nostri anni chiusi dentro la terra delle nostre abitudini.
Dio continua a dirci che il "paese delle benedizioni" *sta oltre,* che si diventa benedizione rompendo l'accerchiamento del proprio comodo e guardando "oltre".

Aiutami, o Dio di Abramo, a vivere il pellegrinaggio della vita e della fede sapendo che Tu sei l'unica compagnia che non viene meno dentro tutte le inquietudini, le volubilità, le incertezze della mia e della nostra vita: Tu, pellegrino con noi, verso una terra nuova in cui abiti la giustizia.

DIO LE APRI' GLI OCCHI

"Abramo si alzò di buon mattino, prese il pane e un otre di acqua e li diede ad Agar, caricandoli sulle sue spalle; le consegnò il fanciullo e la mandò via. Essa se ne andò e si smarrì per il deserto di Bersabea. Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora essa depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: 'Non voglio veder morire il fanciullo!'.Quando gli si fu seduta di fronte, egli alzò la voce e pianse. Ma Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: 'Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione'. Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e fece bere il fanciullo. E Dio fu con il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco. Egli abitò nel deserto di Paran e sua madre gli prese una moglie del paese d'Egitto" (Genesi 21,14-21).

L'episodio, di cui ho riportato solo la seconda parte, è tra i più noti. La sterilità delle mogli dei patriarchi è quasi un luogo comune nel libro della Genesi. L'usanza di avere dei figli tramite un'altra donna si trova anche nel racconto della sterile Rachele. E' molto proba-

bile che la "maternità sostitutiva" sia realmente stata praticata nel vicino Oriente.
Ma Agar diventa, in un quadro di rivalità femminile, vittima del suo stesso operato perché Abramo rimette a Sara la questione di Agar. Sara si scaglia contro la schiava Agar, che fugge nel deserto. Lì, presso una sorgente d'acqua, le appare Dio nella prima delle scene d'annunciazione della Genesi. Le viene detto del figlio che le nascerà con la promessa di una moltitudine di discendenti, come fu per Abramo.
Molti particolari colpiscono in questa celebre pagina biblica.
Abramo e Sara non brillano per delicatezza e magnanimità. Si leggono con un certo brivido le parole vibranti di disprezzo di Sara e la freddezza calcolatrice di Abramo. "Abramo non si preoccupa minimamente della schiava con cui è andato a letto; Sara è sprezzante nei confronti della madre e del figlio e sarebbe pronta a lasciarli morire... Tuttavia, leggendo questa vicenda, si ha la netta sensazione che sia raccontata dal punto di vista di Agar e Ismaele" (pag. 41, *La Bibbia delle donne, volume I*). Ma è anche una pagina commovente, tenera, in cui brilla la vicinanza di Dio che "ascolta" il grido e il pianto disperato di Agar.
Dio qui è presentato con i tratti di una estrema sollecitudine: ode, ascolta, chiama, dialoga, si awicina, incoraggia.

Un particolare decisivo

Il "quadro" si presta a mille osservazioni. Ma io voglio soffermarmi sul versetto 19: *"Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua*. Allora andò a riempire

l'otre e fece bere il fanciullo" che crebbe, abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco.
Possiamo notare un particolare interessante: Dio non fa un "miracolo" quale noi potremmo aspettarci, non fa sgorgare acqua nel deserto, non opera nulla di prodigioso. Semplicemente "le aprì gli occhi ed essa vide l'acqua".
"Dio non creò nessuna risorsa vitale che non fosse già presente. Aprì i suoi occhi in modo tale che ella vide il pozzo che prima non aveva notato e d'un tratto quello stesso mondo, che un momento prima ella aveva considerato disperatamente crudele, ora veniva percepito come un luogo abitabile e vivibile. *Il pozzo era sempre stato lì*. Il mondo in realtà non era mai stato quel luogo squallido e arido che le era sembrato. *Ma finché Dio non le aprì gli occhi e le fece vedere l'acqua, Agar guardava alla vita scorgendovi solamente vanità e sofferenza" (H.* Kushner, pag. 22).
In sostanza Agar avrebbe potuto abitare tra mille sorgenti e non vederle. Il "miracolo" che Dio le regalò sta tutto qui: *le aprì gli occhi.*
La sua vita e quella del figlio Ismaele cambiarono totalmente quando vide il pozzo e decise di andare ad attingere acqua.
Così è per noi. Possiamo avere mille opportunità, mille pozzi di acqua viva vicino a noi, ma i nostri occhi e i nostri cuori possono essere chiusi. Finché non lasciamo che Dio ci apra gli occhi e ci dia un nuovo sguardo sulla vita, noi camminiamo accecati dall'abitudine o dalla superficialità o dal richiamo delle cose o prigionieri della disperazione come Agar.

Una cosa possiamo forse tentare con tutte le nostre forze: *quando Dio ci apre gli occhi non richiuderli subito,* ma dirigerci verso i pozzi di acqua viva che Egli ha posto sul nostro cammino. Anche quando ho visto il pozzo, se non dirigo i miei passi l'acqua non viene a me.

Dio apre occhi, cuori, porte

Ma questa pagina biblica costituisce un forte richiamo a molti altri passi delle Scritture. Quando Dio o Gesu o i profeti o i discepoli entrano in azione qualcosa si apre. Basta prendere una chiave biblica o un buon dizionario teologico e consultare le voci "aprire-aperto-aperta". Si trova una lunga serie di rimandi: Dio, attraverso i Suoi testimoni, *apre* la roccia, *apre* sentieri nel deserto, *apre* gli occhi ai ciechi, *apre* le porte della prigione, *apre* la porta della fede, *apre* l'orecchio del sordo, *apre* i cuori, *apre* il cielo sopra di noi, *apre* la bocca del muto...
Potrei continuare l'elenco quasi all'infinito...

O Dio,
quante volte Tu apri e noi chiudiamo.
Ti prego, riaprici le porte che silenziosamente chiudiamo.
Apri i miei occhi perché io veda
quanto è bello cercare la Tua volontà.
Non stancarTi di "aprire" e "riaprire", o Dio.

SMARRITA, ANZI PERDUTA (Luca 15,8-10)

Questa parabola dell'evangelo di Luca ci rimanda ad una emozione assai frequente nella nostra vita. Capisco perfettamente questa donna che ha perso una moneta preziosa e mette la casa sottosopra per trovarla. A me basta perdere le chiavi, non ricordare dove le ho lasciate o deposte per mettermi in agitazione e in azione. Siccome mi capita abbastanza spesso, l'emozione si rinnova e si "rinforza".
Questa donna, che con tanta intraprendenza cerca, spazza la casa e illumina ogni angolo buio, è l'immagine della sollecitudine amorosa di Dio. E siamo noi la moneta che è andata persa. Ritrovata la moneta, la donna si abbandona ad una gioia pazza: chiama le amiche e le vicine di casa e improvvisa una bella festa. La parabola si chiude dicendo che la festa contagia anche il cielo. Una moneta che scatena una festa sulla terra e ci riporta l'eco di una festa in cielo.
Intanto può dare speranza al nostro cuore il fatto che, attorno alla moneta smarrita, non c'è stasi, noncuranza, indifferenza, rassegnazione. Tutt'altro. La parabola ci presenta uno scenario di movimento, di grande animazione, di appassionata ricerca. La intera narrazione è percorsa da un fremito di vita, da una gran voglia di stringere tra le mani questa moneta. La donna, che è il vero soggetto attivo di questo racconto, riesce a coinvolgere tutto il vicinato. Si potrebbe dire che tutta questa pagina evangelica scoppia di movimento. Gesu, con tutto il suo stile di vita, aveva testimoniato ed annunciato che Dio *non si rassegna alle monete perdute* e si mette alla ricerca. Egli stesso, nella sua esistenza quotidiana, aveva esemplificato l'amore di Dio verso che era perduto. La vita di Gesù faceva pensare a Dio, al Suo amore per l'umanità. La gente che incontrava Gesu,

che poteva entrare in dialogo con lui, che lo vedeva agire aveva la sensazione di trovarsi a contatto con un uomo che, mentre parlava di Dio, in qualche misura lo rendeva visibile. Dio aveva dato a Gesu un dono particolarissimo: lo aveva reso capace di *entrare nel cuore* e nella vita delle persone più perdute. Sulle strade della Galilea fino a gerusalemme, di chi Gesu si era preso cura se non delle pecore perdute senza pastore?

La comunità di Luca che "ricorda" questo antico racconto uscito dal cuore del profeta di Nazareth, vive in un contesto in cui *sono molte le monete perdute.* Anzi, la comunità, a circa cinquant'anni dalla morte di Gesù, sa che le monete perdute e le pecore smarrite si contano in abbondanza anche tra i fratelli e le sorelle della comunità stessa.

Ma, si domanda l'evangelista, come posso esprimere la realtà del "regno di Dio" di cui tanto parlava Gesu? Il regno di Dio si fa evento quando una moneta perduta si ritrova nelle mani gioiose di chi l'ha perduta, quando chi si è perso ha la possibilità di ritrovarsi!

Attenzione a non deviare la parabola, pensando subito alle monete perdute da cercare o alle pecore smarrite da ricondurre sul retto sentiero. Questo è un punto delicato nella lettura della parabola. Solitamente le persone religiose (come noi due, lo scrivente e il lettore!) si buttano con zelo quasi impetuoso alla ricerca delle monete perdute. E' il vero peccato delle persone perbene: sbagliano totalmente l'identificazione nel. senso che individuano le monete perdute e le pecore smarrite *fuori di sé.* Sono io una delle monete perdute, la moneta perduta! Se non parto da questa "base" la parabola non dirà nulla al mio cuore e mi resterà totalmente esterna e sostanzialmente estranea.

Non si tratta di recitare la parte della persona umiliata e disperata: è sufficiente che noi siamo fedeli al nostro essere per riconoscerci ed *identificarci* con la moneta perduta. Questo non è certamente l'unico lineamento del nostro

volto, ma resta un tratto spesso rintracciabile nel nostro vissuto. Anche noi, come miliardi di altre persone, abbiamo i giorni del nostro smarrimento.

"Nella parabola il 'regno di Dio' si avvicina talmente all'uomo che questi prende coscienza della sua condizione di perduto e allo stesso tempo viene liberato dal peso di dover superare con le sue proprie forze il suo smarrimento. Egli deve piuttosto lasciarci cercare ed immedesimarsi con la gioia di Dio nel ritrovarlo. Colui che attraverso la parabola prende coscienza della sua condizione di perduto, proprio in questo modo prende coscienza della sua appartenenza a Dio" (Hans Weder). In molti giorni della nostra vita forse non possiamo e non sappiamo fare di più e meglio che lasciarci cercare e lasciarci trovare. E' già molto se, perduti o smarriti, non chiudiamo la porta a chi ci viene incontro e non fuggiamo la mano di Dio che, in mille modi, viene a sollevare da terra la moneta che era caduta.

Si noti che la Bibbia non ci lancia mai un messaggio di passività, di delega assoluta e totale a Dio per dispensarci dalle nostre responsabilità. Ma ci sono dei giorni e delle situazioni nell'esistenza umana in cui si giace come una moneta. Se una pecora smarrita può, in qualche modo, ritrovare un sentiero verso la vita, non è così per la moneta. Essa non potrebbe cercare la mano che la ritrovi, non può sollevarsi dall'angolo buio in cui è finita. La moneta perduta sta a significare la impossibilità radicale di ritrovarsi, di risollevarsi con le proprie forze. Anche in questi casi... la moneta non è perduta per sempre. Gesù ha insegnato con la sua vita e con le sue parole che non esiste condizione perduta da cui Dio non possa e non sappia scovarci e ritrovarci.

Forse, o Dio di tutte le donne e di tutti gli uomini, potrò nel corso della mia vita mettermi alla ricerca di qualche moneta perduta, se anch'io, nella mia perdutezza, saprò lasciarmi cercare e trovare da Te, pastore appassionato di tutte le pecore smarrite.

INDICE

Prefazione	pag. 3
Queste pagine	7
Parte prima – ipotesi e proposte	15
Vivere nella tentazione	17
Espulsi dal giardino	33
Riforma del papato?	39
Altre possibili vie di salvezza?	47
Il discorso della montagna del dialogo interreligioso	65
Domande a bruciapelo	67
Parte seconda – Percorsi di amore	77
Dentro il cammino di Abramo	79
Gesù, dolce amore mio	87
Guai a voi...!	103
Mia cara chiesa	105
Indigestione mariana	111
Parte terza – Nuovi paesaggi	115
Sulle tracce di Abramo	117
Dio le aprì gli occhi	121
Smarrita, anzi perduta	125

Stampato
nel mese di novembre 2000
presso la Litografia Comunecazione S.n.c.
Strada San Michele, 83 – 12042 Bra (Cn)